

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 355<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Presidente MERZAGORA  
e del Vice Presidente MACAGGI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni per manenti . . . . .	Pag. 18857
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . .	18857
Trasmissione . . . . .	18857

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343):

ADAMOLI . . . . .	18884
GOMEZ D'AYALA . . . . .	18873
TRABUCCHI . . . . .	18864
TUPINI . . . . .	18879

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	18895
--------------------	-------

##### MOZIONI

Annunzio . . . . .	Pag. 18894
Per la discussione:	
PRESIDENTE . . . . .	18894
Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> . . . . .	18894
NENCIONI . . . . .	18893

##### PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE ANTONIO BOGGIANO PICO

PRESIDENTE . . . . .	18863
ADAMOLI . . . . .	18861
BERGAMASCO . . . . .	18860
Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> . . . . .	18862
ROLLALANZA . . . . .	18862
GRANZOTTO BASSO . . . . .	18862
MACAGGI . . . . .	18860
MILILLO . . . . .	18862
TESSITORI . . . . .	18858



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**BONAFINI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputato **SANTI**. — « Abrogazione di norme che prevedono la perdita, la riduzione e la sospensione delle pensioni a carico dello Stato o di altro Ente pubblico » (1411);

Deputati **MUSSA IVALDI VERCELLI** ed altri. — « Limite di età per la partecipazione ai concorsi di personale tecnico di cui alla legge 3 novembre 1961, n. 1255 » (1412);

« Proroga dal 1° luglio 1965 al 31 dicembre 1970 della legge 23 maggio 1952, n. 630, e concessione di ulteriori stanziamenti intesi ad assicurare la protezione del patrimonio artistico, bibliografico ed archivistico dalle invasioni delle termiti » (1413);

« Autorizzazione all'acquisto o alla costruzione della nuova sede della scuola archeologica italiana di Atene » (1414).

### Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

**PRESIDENTE.** Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 8ª Commissione permanente (Agricoltura e fore-

ste), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge:

**CARELLI**. — « Proroga dell'entrata in vigore delle norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei vini spumanti contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162 » (1315), già deferito a detta Commissione in sede referente.

### Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

**PRESIDENTE.** Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alla disciplina relativa al possesso del titolo di studio per la partecipazione al concorso per l'ammissione all'Accademia del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1242);

« Norme per il decentramento nei pagamenti delle spese per l'assistenza estiva ed invernale dei minori bisognosi » (1243);

*2ª Commissione permanente* (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Introduzione di registratori magnetici nel processo penale » (1388), con modificazioni;

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

**MARTINELLI** ed altri. — « Integrazione della legge 5 gennaio 1953, n. 1, concernente l'attività della seconda Giunta del CASAS, ora Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione » (896);

« Elevazione dei tagli massimi dei titoli per raggruppamento delle cartelle fondiarie » (987);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

PERRINO ed altri. — « Disciplina delle elezioni delle Federazioni e degli Ordini dei sanitari » (714).

**Per la morte dell'onorevole  
Antonio Boggiano Pico**

TESSITORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSITORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a Genova, orsono quindici giorni, si spegneva all'età di novantadue anni il senatore Boggiano Pico, che appartenne a questa nostra Assemblea durante le prime tre legislature. Il Gruppo democristiano, del quale egli fece parte costantemente, ha voluto affidare a me l'incarico di ricordarlo davanti a voi, e lo faccio con animo vivamente commosso, perchè ritengo che la sua figura sia meritevole di essere ricordata non soltanto da coloro che, condividendone le idee fondamentali, ricercano di continuarne l'opera nella vita pubblica (perchè è naturale che la tristezza ci prenda ogni qualvolta scompare qualcuno con il quale qui dentro ebbimo consuetudini di lavoro); ma soprattutto perchè, quando si chiude una lunga vita che può definirsi esemplare, sentiamo la dolorosa impressione quasi si spegnesse all'improvviso una luce che illuminava il nostro cammino. E quella di Antonio Boggiano Pico fu vita veramente esemplare, sia se la consideriamo rivolta agli studi ed all'insegnamento, sia se la esaminiamo dedicata al movimento cattolico e alla cura della cosa pubblica. La naturale inclinazione pareva gli avesse riservato soltanto il campo tranquillo e sereno delle discipline giuridiche ed economiche ed il loro insegnamento. La storia, che certamente dovrà occuparsi di lui, dirà i motivi che lo indussero ad entrare anche nell'agone po-

litico, sempre agitato, talvolta tumultuoso, pieno di incognite, e ad impegnarvisi seriamente. Forse, avendo egli seguito i corsi universitari alla Sapienza, (dove conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1897) subì il fascino della propaganda di don Romolo Murri, che proprio in quegli anni a Roma aveva dato vita alla prima democrazia cristiana incominciando dalla gioventù universitaria; ma non mi pare che il Boggiano Pico si sia impegnato in quel movimento.

Mente di giurista, spirito pratico e riflessivo di ligure, volle completare i suoi studi ed eccolo qualche tempo dopo conseguire la libera docenza, per titoli, in economia politica presso l'università di Pisa. Questa disciplina vi era allora insegnata da Giuseppe Tomiolo, del quale il Boggiano divenne per tutta la vita discepolo affezionatissimo e riamato. E fu senza dubbio l'incitamento e l'esempio del maestro pisano ad indurlo a darsi alla azione pur continuando a coltivare gli studi e a curare l'insegnamento. Così, mentre assumeva l'incarico della cattedra di economia politica prima e poi di demografia e di diritto ecclesiastico presso l'Ateneo genovese, veniva eletto a consigliere comunale e a consigliere provinciale nella sua Genova e ad assessore all'istruzione pubblica.

Nel settembre 1907 alla prima Settimana sociale dei cattolici svoltasi a Pistoia lo troviamo relatore sulle organizzazioni professionali. Nel marzo dell'anno successivo tiene un forte discorso critico a proposito del regolamento Rava sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari, durante il congresso per l'educazione cristiana del popolo svoltosi a Genova. Nel maggio 1909 al secondo congresso nazionale della FUCI qui in Roma è relatore sulla necessità di intensificare la azione dei cattolici nel mondo universitario e pochi mesi dopo, alla quarta Settimana sociale di Firenze, sul tema: « Il concetto cristiano del lavoro e le dottrine economiche ».

Ho voluto ricordare questi particolari sui primi interventi di Boggiano Pico nel movimento cattolico italiano (il seguirlo passo passo anche nei successivi, onorevoli colleghi, appartiene allo storico, e io auguro che sorga presto a scriverne la vita) perchè ab-

biare un'idea dei temi che egli preferiva, del fervore con il quale l'uomo di studio si era dato all'azione, della notorietà e della estimazione che nel giro di pochi anni Boggiano Pico aveva raggiunto in campo nazionale. E qui basti dire che egli fu chiamato più volte a presiedere le Settimane sociali, che in qualche modo sostituivano i congressi cattolici veri e propri; che alla fine del 1909 successe al Toniolo, sia pure per pochi mesi, alla presidenza dell'Unione popolare, che era allora la massima organizzazione unitaria dei cattolici italiani; che nel 1915 il nuovo Papa Benedetto XV lo incluse fra i membri della giunta direttiva dell'Azione cattolica italiana unitamente al conte Giovanni Crosoli e a don Luigi Sturzo. Egli dunque apparteneva a quel gruppo di dirigenti che il Candeloro giudica « moderati rispetto agli integrali, ma obbedientissimi alle direttive vaticane e quindi timorosi di ogni iniziativa che potesse suscitare tra i cattolici qualche fermento di discussione ». Questo giudizio dello storico marxista si presta a qualche riserva; esso tuttavia si richiama ad un fatto vero, e cioè che allora i cattolici d'azione si dibattevano nel travaglio di una crisi, che taluno riteneva insanabile. Non era soltanto la lotta tra integralisti e moderati, tra conservatori e democratici, tra vecchi e giovani circa gli indirizzi da seguire; si era aggiunta la polemica relativa a quell'insieme di atteggiamenti e di dottrine compresi sotto la espressione approssimativa e generica di modernismo.

Questa condizione di cose non era certamente fatta per richiamare adesioni allo schieramento cattolico, il quale esigeva rinuncia a qualsiasi ambizione per quanto modesta e lecita, e richiedeva soggezione ad una disciplina i cui motivi non sempre apparivano spiegabili e chiari. Chi dunque vi aderiva, ed aderendovi vi rimaneva fedele, doveva avere dentro di sé una fede robusta nell'ideale cristiano. Ben diversa, specialmente per un giovane, era l'attrazione che esercitavano allora gli altri movimenti politici. Il nazionalismo appena nato e già baldanzoso richiamava molti con l'esaltazione della Patria, delle sue glorie, della sua potenza. Dalle Università e dalla stessa borghesia ac-

correvano ogni giorno più numerosi i giovani dietro i vessilli socialisti, che parevano gonfiati dal vento di una novella solidarietà umana e dalla certezza di una imminente vittoria. Anche il vecchio liberalismo, superata la grande crisi di fine secolo, sembrava avere ritrovato forza ed unità sotto la guida esperta e democraticamente ardita di Giovanni Giolitti, attirando nella propria orbita i radicali e i socialisti moderati.

La prima guerra mondiale intervenne a far tacere la normale lotta politica, ma tenne come in gestazione, portandoli a maturazione, molti problemi e molte situazioni. Tra questi, finita la guerra, si presentò maturo quello della costituzione di un partito a ispirazione cristiana con piena e dichiarata autonomia dalla gerarchia ecclesiastica. E sorse così nel gennaio 1919 il Partito popolare italiano. Alle sedute preparatorie, tenutesi a Roma nel novembre e dicembre 1918, partecipò anche Antonio Boggiano Pico (insieme ad altri due che onorano, e sono presenti in questo momento, la nostra assemblea, Mario Cingolani e Umberto Tupini); Boggiano Pico dunque va annoverato tra i fondatori del Partito popolare, anche se il suo nome non compare nell'appello del gennaio ai « Liberi e Forti » che è firmato unicamente da una Commissione esecutiva. Costituito il Partito popolare, per tre volte gli elettori liguri mandarono il Boggiano Pico alla Camera dei deputati, nel 1919, nel 1921, nel 1924. Poi, dopo la Liberazione, alla Consulta nazionale, all'Assemblea costituente nel 1946 e per tre volte, come dissi iniziando, a questa Assemblea.

Della sua attività parlamentare, facilmente immaginabile e in parte registrata negli atti, basterà dire che presiedette la prima e la terza Commissione permanente, che fu Vice Presidente del Consiglio d'Europa, che fu delegato del Senato al Consiglio della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che fu membro del contenziioso diplomatico. E qui va notato che quest'uomo, che, per le esperienze avute e per l'età, sembrava dovesse rimanere ancorato ad orizzonti politici del suo tempo e della sua generazione, fu un appassionato ed entusiasta esaltatore dell'ideale dell'Europa politicamente unita.

Ma quello che a me importa ricordare, onorevoli colleghi, è il modo col quale il nostro esercitò l'attività politica, ossia lo studio tenace e la saggezza illuminata che vi pose, l'alto senso del dovere, quasi avesse sempre presente che di quell'attività doveva un giorno rendere conto a qualcuno. E nelle relazioni con i colleghi, noi ricordiamo di lui la pacatezza, la signorile soavità dei modi, l'umile modestia del comportamento.

Dell'uomo di scienza restano testimonianze oltre sessanta pubblicazioni, più di una delle quali, a mio parere, destinata a durare. Dell'uomo politico, innumerevoli discorsi i quali, pur risentendo della maniera scolastica della lezione, avevano pregi di ordine, di limpidezza e di cultura che, anche senza aggiunte ornamentali, li rendevano gradevoli ed efficaci.

Se dovessi definire il senatore Boggiano Pico, direi che fu (e questa è la somma lode, pare a me, per un uomo) un fedele ai principi nei quali credeva, fermo e leale, senza presunzione nè arroganza. La fede che egli professò apertamente, con semplicità, lo portò a divenire per lunghi anni collaboratore assiduo e fervido di Don Luigi Orione verso il quale nutriva una devozione commovente, come ebbi modo di constatare anni addietro, quando egli volle che io ricordassi qui a Roma la vita e l'opera di quel gigante della carità.

Nella vita pubblica fu fedele ai principi di democrazia e di libertà, che riteneva avessero nel messaggio cristiano la loro naturale sorgente; e, seguendo in ciò l'interpretazione storica del Toniolo, vedeva nel Comune medioevale il momento storico in cui quei principi avevano trovato la loro applicazione migliore. In tal modo voi vedete come la libertà e la democrazia assurgevano nella sua mente a dignità di dogmi religiosi, onde non può recar meraviglia il rifiuto che egli oppose nel 1924 all'offerta gli pontafoglio della Marina mercantile e lo sdegnoso e dignitoso suo ritiro dopo il 1926. E quando la vita democratica poté riprendere, Boggiano Pico, già ultrasettantenne, ritornò al lavoro con rettitudine e dedizione giovanilmente entusiasta, senza attesa di soddisfazioni nè di cariche nè di prebende.

Il suo nome ormai appartiene alla storia politica del nostro Paese per la parte che egli ebbe nel movimento cattolico, che di quella storia è una delle componenti. Ma ora, al termine di questa rievocazione, lasciate che io dica che una vita esemplare come quella del nostro, se onora la parte politica e l'Assemblea cui appartenne, è soprattutto, o dovrebbe essere, di monito e di incitamento a quanti, specialmente se giovani, si dedicano alla cosa pubblica. E l'ascoltare quell'ammonimento e l'imitare quell'esempio sarà se non la sola, certo la più alta attestazione di omaggio verso l'uomo insigne che abbiamo ricordato.

**B E R G A M A S C O .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**B E R G A M A S C O .** Onorevole Presidente, i senatori liberali si associano con commozione al dolore della famiglia e al generale compianto dell'Assemblea per la scomparsa del senatore Antonio Boggiano Pico che ha testè chiuso la sua lunga e operosa giornata.

Molti fra noi ricordano la sua nobile figura, rievocata in quest'Aula dal collega Tessitori, ma tutti, qui e fuori di qui, conoscono la sua attività feconda nel campo degli studi, nel campo del lavoro professionale e nel campo della vita pubblica per un vasto arco di tempo. Tutti qui onorano la sua assoluta fedeltà agli ideali che furono suoi, e il senso di profonda dedizione al bene del Paese.

**M A C A G G I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**M A C A G G I .** Alle commosse e nobili parole testè pronunciate dal senatore Tessitori per commemorare la veneranda figura del senatore Antonio Boggiano Pico e che tanto efficacemente ne hanno riassunte la vita e le opere, si associano i senatori del Gruppo del Partito socialista italiano che a mio mezzo lo ricordano in quest'Aula nella quale per tre legislature, a degno coronamento del-

la lunga e impegnata sua precedente attività parlamentare, svolta dal 1919 al 1924 alla Camera dei deputati, esercitò il mandato affidatogli dai fedeli suoi elettori liguri fino al limite delle sue forze fisiche, con una diligenza e una costanza che erano di esempio ai colleghi meno avanti negli anni; così come esemplare per tutti era la serietà del suo lavoro, in Aula e nelle Commissioni che ebbero il suo apporto fatto di acume giuridico, di larga esperienza e soprattutto di senso del dovere posto al servizio della collettività.

Maestro nell'insegnamento del diritto e dell'economia, Boggiano Pico seppe trasfondere in Parlamento i riflessi politici del suo sapere, sempre illuminato dalla profonda fede che lo guidò in ogni suo atto, nella lunga vita che non conobbe soste, e che tutta fu dedicata al perfezionamento della società nella quale poté compiere opera degna delle virtù umane di cui la sua inclinazione, l'educazione familiare, la cultura e la grande, intelligente bontà lo fecero ricco.

Noi socialisti ricordiamo di averlo avuto vicino, quando pure gli indirizzi politici ci dividevano decisamente nelle lotte parlamentari, in un'opera legislativa di redenzione umana da noi promossa e della quale Boggiano Pico fu autorevole e tenace assertore e sostenitore. Anche per questo lo ricordiamo oggi con riconoscenza e ci inchiniamo alla sua memoria.

Ed io, genovese, che ebbi la fortuna di essere onorato della sua benevola amicizia e di conoscerne e apprezzarne anche a ragione della colleganza universitaria le eccelse qualità spirituali e culturali, avendolo per questo considerato sempre — quale realmente era — un maestro nel più alto senso e nella più lunga accezione della parola, lo ricordo in questo momento con intima, profonda commozione, e lo rivedo là, su quel primo banco della maggioranza di allora, in indulgente e paziente ascolto del mio primo intervento in quest'Aula, nel lontano 1958, in atto quasi paterno di assenso e di incoraggiamento, che era anche testimonianza della nobiltà del suo animo.

Ad Antonio Boggiano Pico, al suo senatore, Genova ha reso, alla sua scomparsa, onori degni dell'uomo la cui morte ha col-

pito tutto il Paese, il Parlamento italiano, e, in particolare, il partito che egli fondò, nel quale militò fino alla parentesi della dittatura — che fu per lui sosta politica, in attesa fiduciosa della rinascita della democrazia in Italia — e nel quale, rinato nel Partito della democrazia cristiana, riprese con ardore giovanile il suo posto all'avvento della liberazione, cui contribuì con l'esempio di un'incrollabile fede nella libertà.

L'omaggio che oggi il Senato, meritatamente, gli rende, è sentito dal Gruppo dei senatori socialisti quale commosso, devoto ricordo di chi seppe mantenere sempre alta, negli atti e nell'esempio, la dignità della nostra missione politica e civile.

A D A M O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo comunista e mio personale mi associo, con animo sinceramente commosso, all'omaggio che in questo momento la nostra Assemblea rende alla memoria del senatore Antonio Boggiano Pico. Lo ricordo a Genova, nel consiglio comunale sorto dopo la Liberazione; una figura piena di fascino, per noi che affrontavamo inesperti la vita pubblica dopo il vuoto del ventennio che ci aveva preceduto. Egli, che veniva con esperienze lontane, ci incoraggiava, pur avversario politico, ci comprendeva. Il ministro Bo ricorda certamente quei momenti e quelle presenze, la diligenza del nostro collega in un compito che forse poteva apparire modesto per il livello a cui era giunto, di prestigio, di conoscenza e di capacità; l'esperienza che a noi portava e di cui era generoso. Ecco perchè il nostro omaggio è sincero, perchè abbiamo appreso molto anche da lui: tutto quello che lui rappresentava di un'epoca lontana ma ricca di insegnamenti, che trasfondeva in questa nuova giovinezza che gli portava la libertà.

Egredi colleghi, la toccante descrizione che ha fatto qui il collega Tessitori di questa complessa personalità non richiede altre parole. Boggiano Pico non appartiene

solo al movimento cattolico, che giustamente l'onora e lo ricorda; l'arco della sua vita comprende un periodo ricco e intenso della storia nazionale. Per questo è giusto quello che ha detto il nostro collega, che la storia dovrà, deve studiare questa figura, collocarla nel suo tempo e ritrarne degli insegnamenti che vadano oltre il periodo in cui lui ha vissuto ed operato.

Anche noi, che non siamo certamente della sua origine e del suo mondo, abbiamo avuto degli insegnamenti. Per questo lo ricordiamo, l'onoriamo, non lo dimenticheremo; per questo noi sappiamo che la Liguria è fiera di questo suo figlio, che Genova, fiera di questo suo figlio, lo ricorda, l'onora e certamente raccoglierà anche per il futuro i suoi insegnamenti.

M I L I L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M I L I L L O . I socialisti unitari si associano con emozione alle nobili espressioni di rimpianto pronunciate in memoria del senatore Boggiano Pico, ricordandone la coerenza politica manifestata attraverso la sua lunga vita, l'operosa attività di studioso, il tratto signorile e l'umana comprensione che lo contraddistinsero; ricordandone, soprattutto, la viva ed efficace partecipazione alla rinascita democratica e parlamentare del nostro Paese.

C R O L L A L A N Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Il nostro Gruppo si associa, con animo sincero, ai sentimenti di cordoglio espressi, durante l'appassionata rievocazione della nobile figura del senatore Antonio Boggiano Pico, dal senatore Tessitori.

G R A N Z O T T O B A S S O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G R A N Z O T T O B A S S O . A nome del Gruppo del Partito socialista democratico italiano e mio personale, mi associo alle commoventi espressioni del senatore Tessitori e di altri colleghi, con le quali viene commemorato il compianto senatore Boggiano Pico che ha onorato il Senato con il prestigio della sua cultura e della sua rettitudine nel senso più elevato della parola, ed il cui ricordo echeggia spesso in quest'Aula.

Quale senatore egli fu eletto a suo tempo fra i membri dell'Assemblea parlamentare europea, ove portò il contributo dei suoi alti ideali e fu il Presidente decano dell'Assemblea stessa. In tale privilegio di tempo e di esperienza fu poi sostituito da me, divenuto a mia volta decano del Parlamento europeo, cosicché anche in tale veste sento il triste compito di elevare il pensiero alla figura dell'estinto e di estendere il senso vivo di cordoglio per la sua scomparsa alla di lui famiglia.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le degne e nobili parole del senatore Tessitori e di tutti gli oratori che hanno interpretato il sentimento dei vari Gruppi di questa Assemblea, dimostrano quale rimpianto e compianto abbia suscitato la scomparsa di Antonio Boggiano Pico. A questo unanime sentimento di cordoglio si associa dal profondo dell'animo il Governo, in nome del quale ho l'onore e, direi anche, l'amaro privilegio di parlare, in quanto io posso annoverarmi tra coloro che, come liguri e concittadini dello scomparso, da più lungo tempo e più da vicino lo hanno conosciuto e quindi stimato e amato.

Io ricordo, in questo momento, come a me giovanissimo fu dato di conoscere il senatore Boggiano Pico fin dai primi anni dell'altro dopoguerra, negli anni in cui egli aveva l'onore di rappresentare il Partito popolare italiano nella Camera dei deputati. Poi

lo ricordo negli anni in cui, dopo l'avvento della dittatura e l'eclisse delle nostre libertà politiche e civili, egli dette la misura del suo valore con un atteggiamento di antifascista così coraggioso e nel medesimo tempo sereno, così dignitoso e fermo da costituire, credo, un esempio non soltanto per gli uomini che oggi sono piuttosto avanti nel cammino della vita, ma anche per le generazioni future.

Di lui sono state rammentate le ragioni e i motivi che lo rendono degno di onore e di memoria: la sua esemplare coerenza di cristiano e di democratico, il suo ineshausto fervore di vita, per cui già anziano, quando fu costretto all'inattività politica e dovette dedicare tutte le sue energie all'insegnamento e alla professione legale e infine quando gli fu dato, dopo la Liberazione di riprendere il suo posto nella vita pubblica della Nazione, con il suo esempio, spesso silenzioso ma non per questo meno prezioso, egli dimostrò di quale tempra fosse foggato, quali alte qualità morali e intellettuali potesse mettere al servizio della nostra società e del Paese.

Noi tutti ricordiamo come questa sua attività di parlamentare si sia protratta fino, si potrebbe dire, agli estremi limiti delle sue forze fisiche, quando già la sua età aveva raggiunto un traguardo che faceva di lui — e anche per questo aveva amici fra tutti i membri di questa Assemblea — uno dei componenti più anziani e più venerandi del nostro Senato.

Ancora sono stati giustamente rievocati i contributi che egli fino all'ultimo cercò di dare e dette ai lavori parlamentari, nel solco di un'attività che, in vario campo e in tempi diversi, per lui era incominciata ben presto, quando ancora gli uomini della sua fede e della sua parte non avevano, non dirò un diritto di cittadinanza, ma un diritto di partecipazione piena alla vita politica dell'Italia.

Per tutti questi motivi, il suo ricordo non può spegnersi con la sua morte e la sua memoria durerà ben oltre la fine della sua giornata terrena. Io voglio esprimere non soltanto il sentimento del Governo, ma quello di una moltitudine di persone che

l'hanno avuto caro, che hanno tratto dalla sua vita alte lezioni di dignità e nobili esempi, dicendo che, nel salutare con grande tristezza questa sottile figura di vecchio che si allontana dalla nostra vista, noi sentiamo tuttavia con profondo conforto che la sua memoria resterà nel tempo e costituirà un esempio e un insegnamento per le generazioni che continueranno a operare e a combattere perchè la democrazia italiana diventi sempre più una realtà viva, profonda, benefica, perchè diventi l'anima vera della nostra Patria.

**P R E S I D E N T E .** Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa con profondo cordoglio alle commosse parole pronunciate da tutte le parti in quest'Aula a ricordo della figura e dell'opera « veramente esemplari » — così ha detto giustamente il senatore Tessitori introducendo la sua breve e luminosa pagina di storia — del senatore Antonio Boggiano Pico che, con alto contributo di ingegno e di attività, onorò la nostra Assemblea dal giorno della sua prima costituzione, nel 1948, fino al compimento della terza legislatura, nel 1963.

Parlamentare insigne, giurista e docente universitario di chiara fama, benemerito della scuola e della cultura, nell'arco della sua lunga e feconda esistenza, riscaldata dal fuoco di purissimi ideali e interamente consacrata alla difesa e all'affermazione dei valori di democrazia e di libertà, Antonio Boggiano Pico ha legato per sessant'anni il suo nome e la sua opera all'elevazione civile e politica del nostro Paese. E questo era il suo « bagaglio »; il bagaglio fatto di principi ferrei, di spirito intrepido ed indipendente, di applicazioni sagge e conseguenti; fu sempre con lui, e fuori « da quelle porte » che gli sarebbero state aperte volentieri, se avesse accettato una collaborazione a regimi ed idee che egli sdegnosamente ripudiava.

Un patrimonio ideale così alto era il motivo della sua stessa esistenza.

Iniziata agli albori del secolo in seno alle amministrazioni locali della sua Genova e instancabilmente condotta attraverso la

tribuna parlamentare e le fervide iniziative politiche del primo dopoguerra, attraverso la fiera e sofferta opposizione al regime autoritario, attraverso le nuove e sempre più impegnative responsabilità maturate nel secondo dopoguerra, la sua azione trovò il naturale sviluppo nella battaglia, per l'edificazione dell'Europa unita, battaglia nella quale egli, come sempre, si impose da protagonista con la sincerità della sua fede e con il prestigio della sua autorità. Ha presieduto a Strasburgo la seduta inaugurale del Parlamento europeo ed è stato decano e Vice presidente del Consiglio d'Europa e dell'Assemblea parlamentare europea.

Il Senato della Repubblica che, per quindici anni, fu la sede e il centro della sua attività, nell'ultimo, fecondissimo periodo della sua vita, serba negli atti dell'Aula e delle Commissioni e nel personale ricordo dei suoi componenti la testimonianza delle cospicue doti del suo ingegno, del suo cuore rivolto ai poveri della « S. Vincenzo » e ai mutilatini di « Don Orione » e delle elette qualità del suo spirito che gli guadagnarono la stima e l'affetto dei colleghi di ogni parte politica.

Per questo noi piangiamo oggi, con sincera, unanime commozione, la scomparsa del simpatico vegliardo già illustre componente di questa Assemblea. Ma, pur nella tristezza del momento, sentiamo, ha detto bene il ministro Bo, che la sua opera non si spegne a Genova e nella sua Liguria con la morte, perchè il luminoso esempio di dedizione e di coerenza che egli ci lascia costituirà un prezioso retaggio di virtù civiche e morali per le generazioni a venire, in Liguria, a Roma, in Italia.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

**TRABUCCHI.** Lo stato di previsione dell'entrata e della spesa relativo all'esercizio 1966, che ci è stato a suo tempo presentato ed è sottoposto al nostro esame con un numero di allegati veramente fuori di ogni consuetudine, esige da parte nostra alcune considerazioni; molte di più ne richiederebbe se a tutti gli allegati estendesimo, come sarebbe nostro dovere, responsabile e approfondito esame. Non si tratta infatti di un documento di ordinaria amministrazione nè, per verità, di un documento che ci lasci totalmente tranquilli: lo hanno detto anche i Ministri riferendone in Commissione. Nel preventivo infatti è sintetizzata la situazione italiana di oggi, situazione che non può essere vista con ottimismo di maniera nè con quel pessimismo che tiene conto soltanto degli elementi negativi della fase economica che il Paese sta attraversando. Occorre soprattutto oggettività. All'oggettività non giovano nè promesse miracolistiche (alcune forse sono disseminate nella stessa relazione previsionale programmatica là dove si presentano come elementi di fondamentale importanza dai quali ci si aspetti la risoluzione di decennali difficoltà, progetti di riforma o di interventi, che non hanno proprio nessun rilievo) nè le critiche sistematiche e l'adduzione di soli elementi negativi, come viene fatta da qualche oratore della sinistra, come viene fatta dalle relazioni di minoranza. Nè mi pare basti, come rimedio a tutti i mali, l'invocazione di una fiducia nell'avvenire, specie poi se accompagnata dalle promesse di provvedimenti come qualche fantomatica legge urbanistica, destinati ad aggravare lo stato di incertezza che si vuole vincano con coraggio gli operatori economici.

Con criteri di oggettività quindi, come ho detto, dobbiamo affrontare tranquillamente anche i punti oscuri della nostra situazione, per trarne ragione — secondo me — di condizionato ottimismo.

La situazione economica. Nessun dubbio che l'economia italiana stia attraversando un periodo di crisi. Coloro che dicono che abbiamo toccato il fondo della situazione e che stiamo, sia pure faticosamente, risalendo

do la china, indubbiamente possono addurre a sostegno delle proprie convinzioni elementi di fatto: l'incremento produttivo, il miglioramento della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, una certa diminuzione di consumi e così via. Ma altri elementi si notano che lasciano ancora perplessi. Nè mi pare valgano a rafforzare la convinzione che un miglioramento veramente ci sia, alcuni accenni all'aumento previsto di reddito per l'anno 1965, se l'aumento globale deriva in particolar modo dal miglioramento dei proventi del settore agricolo, dato che la stagione è stata indiscutibilmente favorevole, non tanto per merito di uomini, quanto per quell'andamento alterno delle stagioni che ha portato nel 1962 e nel 1963 ad aggravare la crisi e speriamo nel 1965 possa aiutarci a superarla.

Per poter dare un giudizio migliore, mi pare necessario vedere anzitutto quali siano stati i fenomeni principali che si sono verificati nel 1963 e vedere poi se tali fenomeni ancora sussistano o se siano ancora sussistenti le relative conseguenze.

C'è stata un po' l'impressione in molti che le difficoltà del 1964 e del 1965 siano dipese soprattutto dalle misure adottate dal Governo in conseguenza della crisi dei nostri rapporti monetari con l'estero: la cosiddetta stretta monetaria è stata considerata come origine dei nostri mali economici. Mi pare che si sia confuso l'effetto delle cure con quelli dei fenomeni che avevano dato luogo alla malattia che con quelle cure si cercò di alleviare, se non di guarire.

Questi fenomeni osserviamo oggettivamente e cominciamo subito così con alcune considerazioni.

**Rialzo dei salari e problema dei costi.**

È oggi di maniera accusare la politica governativa di aver favorito un rialzo indiscriminato dei salari; pochi ricordano però che, nel 1963, i salari di fatto, specie nelle regioni industriali, superarono notevolmente i salari contrattuali; lo squilibrio indubbiamente si ebbe, ma si trattò di fenomeno naturale non discendente da atteggiamento politico. A un'industria che non aveva ancora meccanizzato nè ammodernato total-

mente gli impianti necessitò sempre più la mano d'opera, soprattutto quella specializzata ed essendo già alta la pressione della domanda sul mercato del lavoro, più alta di quella dell'offerta, si verificò spontaneamente la corsa per l'accaparramento degli operai, specialmente di quelli più qualificati. E la causa ebbe come effetto l'aumento delle remunerazioni. Poi naturalmente gli alti salari di alcuni hanno portato alla maggiorazione del livello medio dei salari, anche di quelli del personale non qualificato. Ma, naturalmente, alle maggiori paghe non corrisposero maggiori utili. Sarebbe stato necessario ottenere una riduzione dell'incidenza di altri elementi di costo per mantenere stabili i prezzi. Ma, all'inverso, anche gli altri elementi (interessi passivi, imposte, oneri previdenziali, costi delle materie prime, eccetera) nello stesso tempo si fecero più alti e non fu possibile, d'altra parte, e per l'eccessiva pressione della domanda interna e per il rialzo dei nostri prezzi, neppure estendere la nostra esportazione onde supplire al minor ricavo unitario con la maggiore quantità del prodotto venduto.

Si ebbe così un fenomeno di squilibrio corrispondente a una squilibrata situazione economica. Ma nel ricercarne la causa, non possono essere accusati soltanto il Governo o i sindacati o i datori di lavoro. Devono essere rilevati tutti i difetti della situazione d'allora: un eccesso di sviluppo produttivo non controllato, la deficienza dell'istruzione tecnica e quindi lo squilibrio tra l'offerta e la domanda della mano d'opera specializzata, l'insufficienza degli ammodernamenti degli impianti, e quindi l'eccessivo peso globale sui costi della mano d'opera, la scarsità dei capitali e il loro costo, la mancanza di quelle concentrazioni nel regime della produzione e in quello della distribuzione che avrebbero potuto e potranno far corrispondere meglio i prezzi alle esigenze della concorrenza (soprattutto sul piano internazionale). Il periodo duro che stiamo attraversando dovette così provocare un riassetto di tutto il sistema produttivo.

Il *deficit* della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti.

Ne hanno parlato tutti. Il concorde operare del Governo, dei datori di lavoro e dei lavoratori, l'apporto dei tecnici, l'aiuto dei capitali anche esteri hanno fatto sì che in parte almeno siano diminuite le cause che pur hanno determinato una situazione di squilibrio negli anni 1962 e 1963 nella nostra bilancia commerciale. Ma la certezza assoluta di aver raggiunto una situazione di tranquillità ancora non l'abbiamo; è necessario che si stia ancora molto attenti: può darsi che fenomeni come quello del 1963 si ripetano, non appena si ritorni alla produzione normale.

L'aumento dei consumi.

I maggiori salari, l'aumento degli stipendi, l'aumento delle pensioni influirono indubbiamente sui consumi, e soprattutto sui consumi di generi di prima necessità. Di fronte a una produzione agricola alimentare che non poteva espandersi a volontà fu necessario ricorrere a massive importazioni: per far fronte alle esigenze di una popolazione che cercava sempre maggior benessere. Ciò accadde nello stesso tempo in cui le esportazioni, per le ragioni, diverse, alle quali abbiamo accennato, cominciarono a trovare difficoltà. Così il *deficit* della bilancia commerciale è aumentato. Sono oggi, ci chiediamo, diminuite le ragioni di queste particolari importazioni? Non del tutto. In un primo tempo, è vero, le maggiori importazioni di generi alimentari furono compensate dalla diminuzione di quelle di materie prime; poi si arrivò a un equilibrio più stabile, ma un vero equilibrio non mi pare del tutto raggiunto.

Soltanto con una ripresa dell'economia che renda possibile maggiori esportazioni e maggiore produzione all'interno, si potrà veramente ritenere che sia tolta la causa di quell'aumento di consumi che non poco ha influito a creare il disagio del 1963 e del 1964. Se tale ripresa non otterremo, dovremo necessariamente cercare di comprimere i consumi.

L'aumento naturale dei bisogni generali.

Vi fu un altro fenomeno forse non mai sufficientemente valutato e che tuttora

rappresenta uno dei pericoli gravi della nostra situazione: l'aumento improvviso dei bisogni di popolazioni da secoli abituate a un tenore di vita assolutamente miserevole. Non è necessario che ricordi qui le lamentele delle classi agricole, le frasi fatte sulla « grande ammalata », sugli oneri fiscali eccessivamente gravanti sull'agricoltura, il cui reddito era ed è insufficiente, così non è neanche necessario ricordare le lamentele tanto giuste sulle condizioni della montagna che si spopola, sulle regioni del Sud nelle quali la civiltà è arrivata, si può dire, soltanto superficialmente e dalle quali fuggirono gli abitanti. Ma la verità è che molti cittadini italiani si sentirono non sufficientemente soddisfatti con i redditi tradizionali, e che i bisogni di tutte le popolazioni che si presentarono a chiedere di essere soddisfatti improvvisamente gravarono sullo sviluppo naturale dell'economia. Si sarebbe dovuto constatare allora che lo stato di disagio derivava anzitutto dalle conseguenze dell'apertura delle comunicazioni, dal formarsi di più vasti mercati, dalle facilitazioni dell'osmosi tra zone ad economia progredita e zone ad economia più arretrata che fino ad un certo momento erano state reciprocamente impenetrabili; ciò non si comprese e così più si crearono iniziative industriali nelle zone arretrate, più si facilitarono le infrastrutture, più diffuse divennero le zone di malessere: per coloro infatti che da tempo immemorabile si erano abituati a una situazione di carenza di ogni comodità, si fece sempre più pressante la ricerca di un maggior reddito; e le classi che, per la prima volta, si permisero di aspirare al benessere, in forma completa sentirono la propria situazione di inferiorità. Era cosa giusta: ma necessariamente, tutto ciò influì da un certo punto di vista non solo sull'aumento dei consumi ma anche sull'indirizzo della politica, e mise in luce altresì l'inefficienza di una organizzazione a zone ristrette quale deriva a noi dalle leggi amministrative arretrate ed assolutamente inattuali.

Non ricordo, onorevoli colleghi, queste cose per amore di ricerca, ma perchè esse ci devono portare ad un giudizio sereno della situazione odierna, soprattutto su

questo terreno delle sproporzioni fra produzione, risparmio e consumi, dove l'equilibrio non è stato ancora raggiunto (e le mie esperienze di pellegrino da una fiera all'altra me ne hanno dato fino a pochi giorni fa la conferma). È necessario approfondire l'esame, altrimenti ogni programmazione sarà più dannosa che utile.

L'azione dello Stato e quella degli enti locali.

Nella situazione che abbiamo ricordato apparve sommamente ingiusto che, mentre in alcune zone i servizi sociali erano da tempo già a portata di tutti, in altre mancasero assolutamente; lo Stato fu chiamato a provvedere, ma lo Stato non poté provvedere a tutto. Gli enti locali furono così chiamati necessariamente a collaborare, ma quando andò bene, la loro opera si ridusse ad un progressivo indebitamento.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue T R A B U C C H I). Così lo sbilancio di Comuni, Province, Regioni, divenne sempre crescente; con questa aggravante: che, desiderando tutti i cittadini raggiungere un minimo di benessere, il maggiore intervento fu richiesto proprio agli enti operanti nelle zone maggiormente depresse, cioè là dove l'inadeguatezza del sistema legislativo risalente al 1865, avrebbe permesso solo lievissimi prelievi. Ciò portò gli enti locali a far ricorso, per vivere, al buon volere dei contribuenti, proprio a coloro cioè che erano spesso nella necessità di essere aiutati e non nella condizione di aiutare, o a richieste di credito che non fecero che aggravare la loro situazione finanziaria.

Questa fu, in fondo, la causa sostanziale della crisi, che ancor oggi sentiamo lamentare ogni qual volta si parla della finanza locale. Non è crisi cui si troverà rimedio creando nuove imposte. Nuovi tributi, non potranno migliorare in alcun modo la situazione dei Comuni che si trovano nelle peggiori difficoltà; bisognerà avere il coraggio di rivedere sostanzialmente le funzioni degli enti che operano con mezzi locali, e determinare le funzioni che necessariamente dovranno essere affidate a organi di più vaste possibilità, di maggior respiro, quali possono essere le Province, in parte, le Regioni, e soprattutto lo Stato, altrimenti faremo chiacchiere inutili.

Certo solo con un progressivo, indiscriminato indebitamento degli enti locali fu finanziato l'espandersi dei consumi tra le popolazioni delle zone depresse del Centro-Nord, mentre per quelle del Sud ci furono massivi ma forse ancor insufficienti interventi dello Stato. L'indebitamento poi degli enti locali ha certamente attenuato le carenze statali, ma ha reso necessaria quella politica dei contributi sui prestiti che ancor oggi ha le sue conseguenze nelle spese che troviamo iscritte nel bilancio dello Stato, ed oggi non permette più in alcun modo di soddisfare le ognor crescenti esigenze dei cittadini.

L'aumento dei personali.

Nel momento in cui si ebbe genericamente il miglioramento del tenore di vita delle masse italiane, e lo Stato e gli enti pubblici furono chiamati a uno sforzo sempre maggiore per interventi di ogni genere, questi enti si trovarono con una attrezzatura, per numero di dipendenti e per capacità di fronte alle nuove richieste, indiscutibilmente inferiore al necessario. Si ebbero, così, contemporaneamente, per motivi diversi, le deficienze dei tecnici dello Stato e quelle dei funzionari amministrativi e si provvide come si poté provvedere; la carenza di afflusso dei tecnici nelle carriere dello Stato persiste tuttora e persiste tuttora l'assenza degli elementi più qualificati dei concorsi, onde il problema dell'organizzazione

dell'Amministrazione non è ancora risolto nè può dirsi in via di risoluzione: nè basteranno provvedimenti come la creazione della scuola centrale della Pubblica Amministrazione. Il problema inerisce al cambiamento delle funzioni dello Stato, all'assunzione da parte dello Stato di mansioni nuove ed ha la sua chiara manifestazione nello squilibrio tra le remunerazioni e le condizioni di vita degli impiegati delle amministrazioni dirette e quelle dei dipendenti delle amministrazioni che pur dispongono di denaro pubblico, ma che sono equiparate ai privati operatori e qualche volta offrono trattamento superiore a quello delle aziende private, pur di accaparrarsi tecnici di valore.

Le ragioni delle disfunzioni dell'Amministrazione possono ancora avere il loro peso nella struttura del bilancio dello Stato, certo ne hanno nella struttura economica della Nazione, e noi dobbiamo tenerne conto se vogliamo fare una saggia previsione del domani.

I provvedimenti della fine del 1963.

Quando si è verificata la situazione, che noi conosciamo, della fine del 1963, fu necessario provvedere con interventi diretti e decisi, ma non si potè agire sulle cause, si agì per così dire dall'esterno sugli effetti degli squilibri del sistema produttivo e amministrativo. Si ebbe per questo la cosiddetta stretta creditizia, si ebbero i provvedimenti fiscali, mentre, nello stesso tempo, riaffluirono, soprattutto per necessità delle imprese, i capitali che si erano rifugiati all'estero, per lo meno in gran parte; ma la economia subì anche dei gravi contraccolpi.

Le aziende furono costrette in quel momento a fare ogni sforzo per sopravvivere, anche mediante rinnovamento di impianti ed investimenti massivi, ma non sempre provvidero con mezzi sani. Fu indubbiamente in parte eliminato il fenomeno dei salari eccedenti i limiti contrattuali, come in parte si rallentò la corsa della spesa pubblica; ma si ebbero gli esaurimenti delle scorte, ma si ebbe l'indebitamento delle aziende private e più l'indebitamento delle aziende pubbliche, e si rallentò l'azio-

ne per la creazione delle infrastrutture nelle zone maggiormente depresse.

Per questo, se oggi vi è qualche settore che riprende, molti e molti altri sono ancora in situazione di stasi perchè il conto economico con i prezzi attuali ancora non torna, perchè i capitali sono, direi meglio, sembrano disponibili, ma sono cari; perchè mentre si parla di politica dei redditi si dimentica qualche volta che il reddito deriva dalla differenza tra l'incasso e il costo e che l'incasso non si può aumentare se non aumentando la produzione a prezzi almeno costanti, o, se la cosa fosse possibile, aumentando i prezzi; i costi non si riducono che riducendo o i carichi pubblici o i compensi privati, riducendo cioè o la parte che spetta allo Stato o quella che spetta agli imprenditori o quella che spetta ai lavoratori. In un caso e nell'altro non è soltanto dicendo che si fa una politica dei redditi che si può arrivare a risolvere il problema, ma occorre rivedere la politica della ripartizione dei redditi mentre si studia il modo di ottenere redditi maggiori.

In questa situazione, dicevo, abbiamo avuto naturalmente, e abbiamo tuttora, dei settori che sono in situazione di stasi; e avremo certamente la chiusura di aziende che, avendo raggiunto i limiti tollerabili dell'indebitamento o avendo consumato le scorte palesi e occulte, devono necessariamente rinunciare a continuare la loro attività produttiva, se non vogliono cadere in dissesto.

D'altra parte, attraverso la crisi, le necessarie concentrazioni, le immissioni di capitale estero attratto da una situazione in cui solo le aziende migliori potranno sopravvivere con possibilità anche di notevoli utili, ci indicano che è possibile una ripresa, soprattutto se la programmazione sarà intelligente, se vi sarà un clima di certezza e se ritornerà la fiducia. Si avranno indubbiamente dei sacrifici da affrontare, ma un'intelligente politica governativa, basata, ripeto, su una programmazione concreta, sull'adozione di provvedimenti che possano essere anche coraggiosi ma che siano nello stesso tempo utili per la situazione di oggi ed ordinati ad una lungimirante visione, potrà

conducerci a risalire la china. In questo sforzo noi sentiamo di dover dare la nostra opera di legislatori, affiancando, quando sia necessario, anche un sano ardimento del Governo.

In questo senso, se sapremo condurre tutti insieme la barca della nostra economia, con fermo polso ma con chiara indicazione di scopi finali da raggiungere, vinceremo la battaglia. Ma sarà in ogni caso lotta difficile e faticosa. E dovrà essere riconsiderato e opportunamente riconfermato anche il collegamento della nostra economia con l'andamento economico e politico degli Stati con i quali ogni giorno di più si integra la nostra situazione produttiva. Solo tali considerazioni ci potranno suggerire anche le misure atte a garantire, attraverso interventi diretti, e il superamento della crisi e la nostra indipendenza, sul piano di una azione coordinata con quella degli Stati amici, mentre ci potranno anche consigliare orientamenti diversi nella nostra politica economica nazionale e regionale.

Il bilancio dello Stato.

Se questa situazione economica presenta per noi qualche difficoltà ma ci dà anche la possibilità di sperare, considerazioni più gravi sono da farsi sulla situazione finanziaria. Il relatore al preventivo dell'entrata, onorevole Salari, concludendo l'esame delle previsioni, a pagina 12 della sua pregevolissima relazione, ha scritto queste parole: « Raffrontando l'andamento che ho menzionato con le previsioni per il 1966, mi sembra di poter ritenere queste ultime abbastanza coerenti con l'evoluzione che si è avuta dal 1952-53 ». In realtà la previsione sull'andamento delle entrate può sembrare ottimistica, ma io ritengo che si possa realizzare ciò che è stato preventivato.

È vero che nel 1966 non si avranno i 60 miliardi circa di imposta sulla produzione di energia elettrica, perchè il tributo è stato abolito; è vero che avremo gettiti minori dall'imposta sui filati e che il gettito derivante dalle dogane è destinato a diminuire per le riduzioni di tariffe stabilite dal Mercato comune; è vero che l'imposta sulle società darà probabilmente l'anno venturo un

gettito minore di quello del 1965 (per la minor produzione) ed è vero che anche l'imposta dei redditi di ricchezza mobile non potrà dare rispetto al 1965 un aumento pari a quello che in quest'anno si è avuto rispetto al 1964, ma altri tributi continuano a dimostrare una tendenza al miglioramento del gettito e d'altra parte il continuo perfezionamento e affinamento dell'opera dell'Amministrazione — di cui va fatto un caldo elogio al Ministro — potranno supplire alle deficienze conseguenti alla situazione di crisi dalla quale tendiamo ad uscire, crisi che però avrà anche sulle imposte dirette le sue conseguenze negli accertamenti che si faranno negli anni venturi in relazione agli esercizi passati.

Naturalmente tutto ciò implica che non possiamo promettere ai contribuenti miracolistiche conseguenze dalle riforme tributarie. Ogni contribuente è tra noi persuaso di essere la « sola » vittima della ingiustizia fiscale, mentre tutti gli altri ne sarebbero indegni profittatori. Invece va detto chiaro a tutti gli italiani — e credo di poterlo dire con serena tranquillità — che nessuna riforma potrà alleggerire il carico complessivo e che ben poco ognuno ha da sperare. La riforma darà mezzi di certezza; così attuerà meglio il principio della progressività. Ma non v'è da sperare in attenuazioni del carico complessivo. Lo ha detto il Ministro anche recentemente: certe riforme, pur comprese nel piano quinquennale, saranno poi applicabili alla realtà italiana mano a mano che l'Amministrazione sarà pronta per applicarle, ma nessuno pensi che con i nuovi mezzi, con i nuovi tipi di accertamento, con le nuove imposte il gettito complessivo dei tributi possa diminuire; sono i bisogni dello Stato che rendono necessarie le entrate e il Ministro delle finanze, per quanto importante sia la sua funzione, non è neppure libero di scegliere i mezzi per far affluire il denaro nelle casse dello Stato, costretto com'è a fornire ai colleghi i mezzi per poter mantenere in piedi la compagine governativa e corrispondere alle esigenze dei cittadini.

Quando discuteremo — e spero tra non molto — degli stessi problemi che pone il

programma quinquennale (che sta diventando sessennale o settennale attraverso le dilazioni rese necessarie dalla situazione economica), penso che su alcuni punti avremo la possibilità di riaprire il colloquio. In ogni modo ho voluto accennare fin da oggi a certi punti di vista e ho voluto parlare fin d'ora ai nostri concittadini perchè non si facciano eccessive illusioni nè credano che si possa raggiungere in Italia, ed in genere nel mondo, una giustizia tributaria che sia uno specchio della giustizia divina. Sempre uomini sono coloro che giudicano, e particolarmente difficile è giudicare nel campo dei redditi, nel campo delle entrate, in quel campo cioè in cui nessuno apre spontaneamente la propria coscienza se non vi è costretto dalle chiavi della Amministrazione, chiavi che però non sempre sono adatte ad aprire le casseforti ben chiuse di coloro che, per fare un solo esempio, non tengono, per paura del fisco, neppure la contabilità.

Le entrate previste, dicevo, si realizzeranno, se ne realizzeranno forse anche di più; ma non ci si deve illudere di ottenere molto di più del previsto, e quindi non possiamo sperare di poter continuare a fare la politica degli stanziamenti pluriennali ridotti per il primo anno, un po' più grandi per il secondo, ancora maggiori per il terzo e sempre maggiori per l'avvenire. Dobbiamo tener conto che il limite raggiungibile dalle entrate anche col perfezionamento del sistema tributario è molto vicino (mi scusi l'onorevole Ministro che mi ascolta) e che quindi la politica delle ipoteche sui maggiori gettiti degli anni futuri è politica errata.

Il ministro Colombo — e gliene va dato pubblico riconoscimento — ha anche chiaramente messo in luce come è la situazione della spesa. Riassumendo le varie impostazioni per sommi capi, mi piace ricordare che il disavanzo effettivo previsto, eliminando quanto necessario per pagare i titoli in scadenza, è di 451 miliardi, ma vi si devono aggiungere, ai sensi dell'articolo 28 del disegno di legge a noi sottoposto, 19 miliardi e mezzo (circa 19 miliardi e 349 milioni) per il disavanzo dell'Azienda monopoli; il disavanzo delle Ferrovie dello Stato, di cui all'articolo 64 del disegno di legge, è previsto in 222 miliardi e 240 milioni, quello

dell'Amministrazione postale, per la quale pure è autorizzata la contrazione di prestiti in base all'articolo 69, è di 71 miliardi e 620 milioni. L'onorevole Pesenti vorrebbe che ancora adesso dicessimo che c'è possibile copertura per la sistemazione, se non erro, di altri 1.500 dipendenti della Azienda delle poste; ma dobbiamo pur dire che in questa situazione l'Amministrazione postale deve compiere il suo dovere, sapendo però anche qual è la sua situazione e che la Commissione finanze e tesoro non può avallare una politica di maggiore spesa sia pure limitata. Il disavanzo, per cui è autorizzata la contrazione di mutui dall'articolo 120 del disegno di legge, è di altri 170 miliardi. Si raggiunge così la cifra di 944 miliardi e 309 milioni. Ma ove si leggano le relazioni delle Commissioni — e tutti le avete lette — sul bilancio del Ministero dei trasporti, sul bilancio della Difesa, su quello dell'Istruzione, per non dire di altri, si vede che l'effettivo fabbisogno sarebbe indubbiamente superiore e che non provvedere significa contrarre quello che si può ben chiamare un indebitamento occulto verso quegli esercizi avvenire, per i quali abbiamo visto che non è lecitamente prevedibile un gettito maggiore di quello dell'esercizio 1966.

Tenendo poi presenti soltanto le cifre indicate dal senatore De Luca per l'effettivo fabbisogno dello Stato, abbiamo da aggiungere ai 934 miliardi di *deficit* altri 369 miliardi per quelle spese per cui si è previsto il finanziamento con i prestiti. Si raggiunge così un totale arrotondato di 1.300 miliardi per i quali lo Stato dovrebbe nel 1966 ricorrere al risparmio; ma l'Enel e le aziende a partecipazione statale dovranno pure ricorrere al risparmio per circa mille miliardi e per circa 800 miliardi dovranno ricorrervi Comuni, Province ed ospedali; per tacere delle Regioni. Sono dunque all'incirca 3 mila miliardi che dovranno essere assunti dal mercato per esigenze dello Stato e degli enti pubblici. Di tale denaro parte ritornerà ancora all'economia privata; ma non facciamo qui una discussione di quello che va all'economia privata o di quello che va all'economia pubblica. Dobbiamo invece pensare che se sul mercato quei 3000 miliardi saranno prelevati

dallo Stato o dagli enti pubblici, ben poco resterà per i prelievi diretti dell'impresa privata. E qui è necessario aggiungere che non sempre il mercato del denaro ha così larghe disponibilità come oggi perchè l'iniziativa privata è allo stato latente; se si dovesse pensare contemporaneamente al prelievo dal mercato del credito da parte dell'iniziativa privata ed a quello da farsi per necessità pubbliche il problema del credito a disposizione potrebbe accendere perplessità e dubbi.

Dovrei aggiungere anche un'altra considerazione: è vero che abbiamo sempre tacito e continuiamo a tacere di fronte a pressioni che vengono da varie categorie, ma è prevedibile che su qualche punto ci sarà ancora da provvedere a maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato, senza la possibilità per contro di quegli aumenti di entrata oltre il previsto che sono sempre stati in fondo la fonte della nostra beneficenza parlamentare. Si avrà dunque la necessità di provvedere, solo sul disavanzo, a spese maggiori di quelle previste.

Ecco perchè, dicevo, il problema del bilancio dello Stato è problema che deve essere presente a noi e mi pare che debba essere affrontato con coraggio, con fede, anche ricorrendo, ove occorra, a provvedimenti straordinari, anche ricorrendo, ove occorra, all'aiuto da parte dei mercati esteri, ma naturalmente avendo presente la necessità di equilibrare i prelievi dello Stato e quelli dell'economia privata. Altrimenti diventerà assai difficile riuscire a superare la crisi finanziaria. Su questo punto mi pare sia assolutamente necessario che noi parliamo apertamente in tema di programmazione.

È necessario arrivare alla programmazione, ma non si può far sperare che la programmazione voglia dire anche acceleramento su tutti i punti dell'azione dello Stato: essa vorrà dire anche rallentamento su alcuni punti; vorrà dire mettere ordine nelle cose ma mettere ordine non significa mettere tutto in prima linea, vuol dire mettere qualcosa in prima linea e qualcosa in seconda linea. Occorre che su questo punto

il Governo abbia forza in sè stesso ed aiuto dal Parlamento.

F R A N Z A . Occorre programmare anzitutto l'estinzione dei debiti che lo Stato va facendo anno per anno.

T R A B U C C H I . Non dico che lei abbia torto, ma io sto esponendo il mio pensiero in modo completo.

Vorrei aggiungere una parola anche per coloro che si lamentano molto dei residui passivi. Se i residui passivi corrispondessero effettivamente a denaro giacente nelle casse dello Stato, si potrebbe chiederne un'immediata mobilitazione. Ma evidentemente i residui passivi corrispondono a denaro che non è ancora affluito nelle casse dello Stato e si sono accumulati in anni e anni di politica di rallentamento nella spesa, dovuta a ragioni prevalentemente burocratiche ma anche a ragioni di tesoreria. Se si dovessero oggi immediatamente mobilitare tutti i residui passivi, metteremmo la Tesoreria in situazione di grave difficoltà. Dobbiamo quindi fare in modo che non si aggravi il fenomeno dei residui passivi, affinché non diventino inutili i provvedimenti che stiamo prendendo giorno per giorno, ma dobbiamo anche non chiedere che i residui passivi si estinguano immediatamente, altrimenti andremmo a creare una grave pressione sulla Tesoreria, che in questo momento non sarebbe assolutamente sostenibile date le esigenze che abbiamo anche per il bilancio ordinario.

Il futuro.

Ecco che allora si presenta il problema fondamentale, quello del quale noi stiamo qui parlando. Che cosa può essere fatto? Vorrei dire che anzitutto occorre non chiudere gli occhi di fronte alla realtà, occorre che il complesso produttivo italiano sia spinto in uno sforzo maggiore, occorre rivedere i criteri della distribuzione dei risparmi tra le spese, cominciando dalla spesa pubblica, occorre prevedere e regolare l'immissione e l'utilizzazione anche dei capitali esteri, occorre concepire lo sforzo per la preparazione del mondo di domani, ma pensare che tale sforzo non può essere frut-

to solo di immaginazione o di sogni; occorre predisporre un programma che possa essere decisamente innovatore, e vogliamo lo sia, ma che non si limiti ad essere soltanto ispirato ad un ottimismo di maniera.

La fiducia.

E vorrei dire che occorre anche ridare fiducia agli apparati economici. Ma quando si parla di fiducia, mi par necessario ricordare un po' quel che Don Abbondio diceva del coraggio: il coraggio uno non se lo può dare. Chiedere fiducia è inutile, pretendere la è vano; occorre incutere fiducia, e per incutere fiducia bisogna anzitutto averla noi stessi, avere una chiara coscienza dei fini che vogliamo raggiungere, credere di poterli realizzare, avere la forza per poterli realizzare e sapere così trascinare chi è incerto sulla via del domani. Altrimenti la fiducia non viene.

Occorre dire agli italiani ciò che si vuole ottenere, senza mezzi termini, abbandonando la politica degli accomodamenti giornalieri destinati ad accontentare coloro che ci vengono a raccomandare una questione o l'altra, ma che non sono destinati nel loro insieme a rafforzare la fiducia nell'ordinamento civile e meno che meno nell'ordinamento burocratico.

È necessario parlare della riforma della Amministrazione, avere il coraggio di pensare che se lo Stato assume la funzione di dirigere l'economia, gli uomini che si assumono tali incarichi non possono essere lasciati in balia degli umori assembleari né delle varie Commissioni dietro le quali troppo spesso si nasconde l'anonimato collegiale. Occorre che chi si assume responsabilità di guida abbia poteri e doveri (ma poteri e doveri non soltanto limitati all'uso di carta più o meno incolonnata); rispetto a questi poteri e doveri il parere conforme, l'approvazione ottenuta, l'avvenuta registrazione, il voto politico, non tolgono la responsabilità di direttive economiche errate; occorre però anche che chi affronta le difficoltà non si trovi paralizzato dalla necessità di coprirsi ogni giorno le spalle con inutili voti o approvazioni o con controlli soltanto apparenti.

Direi ancora che, in tema di gestione degli enti, occorre andare a fondo come si andrebbe in regime privatistico nell'esame delle gestioni aziendali. Non voglia, signor Presidente, considerare questa come una critica all'Assemblea, ma noi non abbiamo avuto il tempo di esaminare a fondo le relazioni che ci sono state presentate. Abbiamo dovuto troppo presto riferire all'Aula sui documenti che ci sono stati dati, e molti di quei documenti esigerebbero forse un esame più approfondito di quello che si fa sul bilancio. Un mese di esercizio provvisorio avrebbe costituito un male minore che l'omesso esame delle relazioni degli enti. Purtroppo da questo punto di vista penso anche che una riforma della legge Curti debba darci la possibilità negli anni venturi di dire qualcosa di preciso, di molto più intensamente preciso, di quello che quest'anno riusciamo a fare.

Inoltre bisogna che ci spogliamo da teoricismi eccessivi: è necessario porre alla base del nuovo Stato una visione chiara dei rapporti tra i vari poteri, non in modo da impedire con l'equilibrismo e le distinzioni qualunque iniziativa, ma garantendo la possibilità dell'iniziativa; bisogna affrontare, se necessario, la revisione di leggi che indubbiamente sono superate (e come prima parlavo della legge comunale e provinciale, potrei anche parlare del regolamento di contabilità). Forse è da prevedere anche la modifica di qualche norma costituzionale, ma contemporaneamente occorrerà perfezionare la nostra visione concreta dei bisogni di intervento, anche se questi possano rendere difficile la soluzione di qualche problema momentaneo, purchè si arrivi a risolvere le questioni fondamentali senza temerarietà ma anche senza paura.

E nei rapporti internazionali occorrerà abbandonare le posizioni che non tengono conto della realtà attuale, del fatto che l'epicentro delle discussioni economiche e politiche si sta spostando dall'Atlantico al Pacifico, della posizione diversa che l'Europa sta assumendo sul piano mondiale e l'Italia sul piano europeo. L'Italia, dopo la scelta della sua via, deve portare avanti

la sua politica economica secondo questa via. Si dica chiaramente, anche da questo punto di vista, a chi opera quello che sarà il suo destino, perchè chi opera deve sapere cosa vogliono coloro che hanno responsabilità di Governo, perchè l'operatore — per cui è legge essenziale quella del profitto — deve poter agire tenendo conto dei suoi doveri di cittadino e delle direttive di chi è chiamato a darle.

Perchè tali risultati possano essere raggiunti, la maggioranza è pronta a seguire il Governo con fiducia, anche perchè sente che solo un Governo che abbia una larga maggioranza parlamentare può affrontare problemi di tanta gravità e di tanta importanza come quelli attuali. Coloro che pensano come me, sentono che il Governo ha diritto ad un appoggio pieno e assoluto da parte nostra; ma da parte nostra, dando tale appoggio pieno e assoluto, si chiede che il Governo voglia assumersi intera la responsabilità — sia pure solidalmente con noi — della guida economica e politica della Nazione, assuma iniziative precise con direttive chiare, queste chiare direttive comunichi a coloro che devono nel mondo economico aiutarlo, ottenendo così non solo fiducia politica, ma anche confidenza economica.

Con questi sentimenti e con l'assoluta certezza che essi saranno pienamente compresi da coloro che hanno oggi la responsabilità della nostra vita economica, possiamo tranquillamente votare gli stati di previsione della entrata e della spesa, con prudente ottimismo ma con sincera fiducia. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Gomez D'Ayala. Ne ha facoltà.

**G O M E Z D ' A Y A L A**. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un bilancio della politica meridionalista sin qui seguita si impone, in questo dibattito, per molte ragioni.

In primo luogo per il fatto che è vivo nel Paese il discorso sulla programmazione

economica (anche se nelle impostazioni governative il piano quinquennale diventa sempre più astratto e distaccato dalla realtà, come dimostra chiaramente il confronto fra i dati assunti nelle previsioni e quelli offerti oggi dalla realtà economica); in secondo luogo per il fatto, ancora più rilevante agli effetti dell'azione di Governo nei confronti del Mezzogiorno, che un tipo di programmazione (al di là delle previsioni e degli obiettivi del piano, e con intenti ben lontani dal superamento degli antichi e dei nuovi squilibri) risulta già posto in essere attraverso alcuni strumenti legislativi, emessi appunto nell'ultimo anno deliberatamente in anticipo sulla discussione del programma di sviluppo; in terzo luogo perchè un giudizio compiuto sulla politica generale del Governo, sul bilancio dello Stato e, più specificamente, sugli indirizzi di politica economica, non può prescindere dalla considerazione dei risultati dell'azione meridionalista.

Non si può non convenire con coloro che lo hanno già ribadito, che il dibattito di oggi risulta decisamente anomalo, sia perchè ci accingiamo ad approvare il bilancio dello Stato per il 1966, « anno primo » della programmazione, senza avere ancora affrontato, nemmeno in via preliminare, l'esame del piano, sia perchè, come ormai troppo spesso accade, non disponiamo di tutti i documenti che avrebbero dovuto essere forniti al Parlamento prima della discussione.

Un serio consuntivo dell'azione meridionalista non può non partire, prima ancora che dalla valutazione dei dati ufficiali spesso opinabili o quanto meno suscettibili delle più diverse interpretazioni, da un esame panoramico della situazione che si è andata determinando in questi anni nel Mezzogiorno, in conseguenza di quegli stessi indirizzi di politica economica sulla base dei quali si prometteva, già quindici anni addietro, sia pure nel tempo lungo, il superamento degli antichi squilibri economici e sociali che caratterizzavano la questione meridionale.

Sviluppo armonico dell'economia generale delle regioni del Sud, industrializzazione, ri-

strutturazione e risanamento dell'ammalata agricoltura meridionale, dovevano costituire, nella necessaria gradualità, i cardini della promessa efficace politica meridionalista, nell'impegno d'onore assunto dalla Democrazia cristiana nei confronti delle nostre popolazioni or sono più di tre lustri.

Sarebbe legittimo, dopo tanti anni, attendersi, se non il raggiungimento degli obiettivi di fondo, almeno la creazione delle premesse per il superamento degli squilibri tante volte denunciati.

Il panorama della situazione nella quale si agita tutta la società meridionale, al contrario, tra l'altro all'indomani del miracolo economico, appare ancora desolante e, quel che è peggio, senza prospettive, ove si dovesse proseguire secondo l'indirizzo tradizionale ancora in atto, anche se, nessuno lo nega, chi attraversi oggi una qualunque delle regioni meridionali o visiti una qualunque delle maggiori città del Mezzogiorno, troverà molte novità; ma troverà quelle stesse novità delle quali ha fruito la speculazione nel settore dell'edilizia o il monopolio nel settore dell'industria.

Il dramma dell'emigrazione, che già fu definito patologico al tempo ormai lontano della Conferenza nazionale dell'agricoltura, è continuato ancora negli ultimi anni in forme macroscopiche e tumultuose, tali da suscitare allarme e preoccupazione persino in quelle zone che furono prescelte come i nuclei di partenza della politica di sviluppo industriale. Centinaia e centinaia di vecchi e gloriosi centri che rivendicavano una prospettiva di progresso per il Mezzogiorno interno, non solo hanno visto deluse le loro legittime aspettative e istanze, ma danno oggi uno spettacolo di sempre più profonda desolazione.

Alle contraddizioni determinate dalla tumultuosa fuga si aggiungono oggi i problemi aperti e aggravati dalla congiuntura sfavorevole. Viene meno la speranza di trovare all'interno occasioni di lavoro; comincia il riflusso, con un ulteriore aggravamento delle condizioni nelle zone interne, come denunciano i dati sul reddito medio *pro capite* in alcune provincie interne e quelli in generale sulla occupazione.

Vengono meno le possibilità stesse di trovare lavoro nell'emigrazione e queste si limitano soltanto alle possibilità all'estero, dove più dure sono le condizioni di vita e di lavoro e dove non di rado trovano il loro epilogo nella tragedia. Nè il grave giudizio può essere attenuato dalla considerazione dei riflessi positivi delle rimesse degli emigranti sul livello di vita in queste zone o della possibilità che l'accumulazione del risparmio abbia consentito o possa consentire, per l'avvenire, l'accesso alla proprietà della terra; perchè si sa bene chi sono sempre, in ultima analisi, i beneficiari di questi processi e perchè in ogni caso essi risultano quanto meno irrilevanti o, peggio ancora, negativi dal punto di vista dello sviluppo economico.

È accaduto sempre nei periodi dell'emigrazione di massa: si è messo in movimento il mercato fondiario, il prezzo della terra è asceso a livelli astronomici, la proprietà assenteista si è liberata a condizioni vantaggiose delle terre peggiori. In compenso, il sacrificio degli emigrati è valso a costituire quelle aziende contadine alle quali lo Stato ha sempre rifiutato ogni assistenza e sostegno, destinate, proprio per questa ragione, all'arretratezza e poi ad essere spazzate via in una fase successiva.

Ho voluto iniziare il mio intervento con un richiamo all'emigrazione, perchè mi pare questo uno degli elementi essenziali da porre sulla bilancia per esprimere un giudizio sulla politica meridionalistica fin qui seguita. Esso rappresenta il prezzo più alto pagato dal Mezzogiorno prima al miracolo, poi all'espansione monopolistica nello stesso Mezzogiorno, infine alla congiuntura sfavorevole con le conseguenze del rallentamento e del riflusso. Ancor più desolante appare il quadro nella realtà nella quale ci muoviamo nel Mezzogiorno, al di là dei dati statistici, se anche minimamente ci soffermiamo sulla situazione dei settori essenziali dell'economia meridionale.

È noto ciò che sta accadendo nei diversi settori dell'industria del Mezzogiorno. Dovunque si registrano riduzioni di orario di lavoro, licenziamenti massicci; si intensifica lo sfruttamento operaio per garantire pieno

marginale al profitto; si accentua la posizione del predominio monopolistico in forme sempre più aperte, con tutte le conseguenze che conosciamo ai danni e a spese della classe operaia, del mondo contadino, della piccola e media industria, dei ceti medi produttivi.

I soli dati della drammatica situazione nella quale versa l'industria napoletana costituiscono, a mio avviso, il più grave e circostanziato atto di accusa, sufficiente da solo a stigmatizzare il fallimento di tutta la politica degli interventi straordinari, così come furono concepiti ed attuati, dell'industrializzazione e dell'incentivazione seguita fino ad oggi. Nel corso dell'ultimo anno le aziende di maggiori dimensioni hanno proceduto a licenziamenti di massa e a ridimensionamenti degli organici. La « Cirio » ha licenziato 280 operai, la SAIMCA 450, la « Cisa-Viscosa » 153, la « Lattografica » 75, la OCREM 70, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. La « Deriver », l'« Alfa Romeo », l'« Italsider » hanno effettuato operazioni di diminuzione degli organici, hanno colpito centinaia e centinaia di operai e, come se ciò non bastasse, si sono aggiunte le riduzioni di orario, le sospensioni che hanno portato nei primi 5 mesi del 1965 all'integrazione di 1.507.047 ore lavorative contro le 286.464 dell'intero 1964. La « Remington-Rand », la « Cone-CGE », le « Manifatture Cottoniere Meridionali », la « Cisa-Viscosa », la « Merisider », la « Cirio », i « Cantieri Metallurgici di Castellammare », l'« Alfa Romeo », l'« Eternit », la « Pirelli », la « Sunbeam Italiana », la « Vetreria Ricciardi », per citare soltanto le imprese più importanti, hanno proceduto a ridimensionamenti di organico e a sospensioni per centinaia di operai e per decine di settimane. Questo perchè siamo in una regione dove, secondo le ultime rivelazioni dell'ISTAT, si registrano le contrazioni più lievi dell'occupazione.

Nel settore della piccola e media industria permangono le condizioni di precarietà che ripetutamente abbiamo denunciato, a causa soprattutto della deficienza e della disorganicità degli interventi e del dosaggio dei finanziamenti secondo il disegno dei gruppi monopolistici, che sono stati in definitiva i veri e soli beneficiari dei mezzi messi

a disposizione dallo Stato. Alla denuncia unitariamente formulata dalle organizzazioni sindacali, dalle forze politiche, dalle associazioni dei piccoli e medi operatori economici dalle associazioni della piccola e media industria, al segnale d'allarme da noi levato nelle stesse sedi parlamentari, si risponde con i richiami alla austerità e con l'affermazione che la congiuntura sfavorevole non poteva non riflettere le sue conseguenze anche nel Mezzogiorno. Nessuno nega questo; ma il dato di fondo, le cause del fallimento della politica meridionalistica seguita fino ad oggi sono ben altre. Esse sono dovute ad un processo di riorganizzazione ed in certi casi di ammodernamento ispirato alla linea dettata dal monopolio, come dimostrano i chiari programmi della « Montecatini » o della « Cirio », i dati sulla situazione della piccola e media industria e quelli sui finanziamenti concessi da istituti di credito industriale operanti nel Mezzogiorno.

La « Montecatini » ha imboccato la strada dell'utilizzazione degli impianti napoletani fino al completo ammortamento e logoramento; tutto questo dopo aver fruito dei massicci e convenienti finanziamenti e incentivi messi a disposizione dallo Stato. La « Cirio », nella quale si inserisce oggi il capitale ex-elettrico della SME, nel processo di riorganizzazione si pone l'obiettivo ambizioso di estendere il suo dominio incontrastato ed assoluto nell'intero settore dell'industria alimentare liquidando o assicurandosi il controllo assoluto su ogni iniziativa della piccola e media industria e mettendo le mani persino sulle cooperative, degli Enti di riforma. Sono infatti note le convenzioni imposte ad alcuni Enti che consentono l'assorbimento della maggior parte della produzione delle conserve alimentari prodotte da queste cooperative e i vincoli ad esse imposti nell'uso dei marchi di fabbrica.

Non meno significativi alcuni fatti e dati emersi nel corso di un convegno interregionale della piccola e media industria della Campania, Abruzzi e Molise, tenutosi a Napoli ora è un anno, dove si sottolineava, insieme con le deficienze e le storture nel settore creditizio, nel dosaggio e nella ripar-

tizione degli interventi tra le piccole, medie e grosse imprese, il significato allarmante del numero crescente dei fallimenti e delle cessazioni delle piccole e medie imprese. Si calcolavano 112 fallimenti nei soli primi 75 giorni dell'anno, per giungere alla conclusione dell'urgenza di un diverso indirizzo capace di garantire le condizioni di stabilità e prospettive di sviluppo sano ed autonomo alla piccola e media industria.

Ancora più allarmante risulta poi la situazione meridionale se si volge l'attenzione alle regioni insulari e all'agricoltura, che pure, per generale riconoscimento, costituiva e costituisce oggi più che mai il punto di partenza per una politica di rinascita e di superamento degli squilibri. In Sardegna il piano di rinascita, come non bastassero i limiti che in partenza ne condizionavano le prospettive è fermo. Le grandi trasformazioni del bacino del Flumendosa, contro una prospettiva di estensione della irrigazione a 60 mila ettari, hanno coperto un'area di poco più di 2.000 ettari. Si chiude lo zuccherificio dell'« Eridania », si mettono in dubbio persino le promesse nuove iniziative industriali come la creazione dello stabilimento piombozincifero. In Sicilia, secondo la rilevazione ufficiale nell'ultimo trimestre, la diminuzione dell'occupazione operaia raggiunge il *record* delle regioni meridionali, con un valore negativo di ben 30 mila unità. Irrisoluti, infine, sono rimasti i problemi dell'agricoltura meridionale, nonostante le promesse e gli impegni non siano mancati e nonostante tanto clamore di propaganda si sia suscitato intorno alle recenti leggi agrarie. Ma la nuova legislazione in tema di contratti agrari, di accesso alla proprietà, di abolizione di antichi pesi non ha nemmeno sfiorato le regioni meridionali, come dimostrano le più recenti lotte del mondo contadino contro la rendita fondiaria per l'affrancazione dei contratti meridionali, per l'applicazione della legge sui contratti agrari alla colonia, dove i concedenti, anche in dispregio alle norme in vigore nell'ordinamento dello Stato, resistono con ogni mezzo alle legittime istanze dei coloni.

Tutto ciò mentre gli investimenti sono andati progressivamente assottigliandosi, ne-

gli ultimi anni, per il Mezzogiorno, contro le esigenze sempre più urgenti determinate dalla partecipazione italiana al MEC. Basti considerare che nell'ultimo anno gli investimenti sono calati del 24 per cento rispetto al 1963, senza considerare la sproporzione accentuatasi dal 1951 al 1964 tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno. È vero che oggi vi è chi esulta per le nuove possibilità di recupero per l'agricoltura del Mezzogiorno che sarebbero offerte dall'entrata in funzione della sezione di orientamento del Fondo agricolo comunitario; ma il facile entusiasmo fa sorridere solo se si pensi che a vantaggio dell'agricoltura meridionale verrebbe messa a disposizione, nientemeno, la iperbolica cifra di 2 miliardi di lire.

Dall'intervento pubblico è rimasto infine escluso il vero ed essenziale protagonista della produzione agricola, il coltivatore diretto, al quale durante tutto il corso di attuazione del « piano verde » è stato negato deliberatamente, per direttiva di Governo, ogni intervento diretto ad incoraggiare le libere forme associative della cooperazione e dei consorzi di miglioramento fondiario, sotto lo specioso pretesto che nel Mezzogiorno non sarebbe ancora matura una coscienza associativa.

Il regime della proprietà fondiaria ha subito sensibili modificazioni anche dopo le leggi di riforma fondiaria, ma soltanto nelle due direzioni della speculazione edilizia, che ha sottratto all'agricoltura in molte zone i suoli migliori in mancanza di una disciplina urbanistica organica, e della speculazione fondiaria, con l'esclusivo profitto dei proprietari assenteisti, come dimostrano i dati sull'incremento dei valori fondiari da noi ripetutamente commentati in questa sede con il conforto delle rilevazioni dell'Istituto nazionale di economia agraria, ed il riconoscimento autorevole dello stesso Ministro dell'agricoltura.

La riforma agraria, avviata sotto la spinta impetuosa ed eroica delle grandi e sanguinose lotte contadine dell'immediato dopoguerra, dopo aver intaccato il latifondo si è fermata agli stralci del 1950-51; oggi essa rimane affidata al processo di formazione fisiologica della proprietà coltivatrice,

alla condizione della « vitalità » e col fine di garantire lo sviluppo capitalistico nella campagna; e tutto ciò nonostante i risultati positivi conseguiti sul terreno economico e sociale nelle zone di riforma.

Se il quadro che presenta il Mezzogiorno alla semplice osservazione dei fatti appare abbastanza oscuro, non meno oscuro e pessimistico risulta quello rappresentato dai documenti ufficiali sulla situazione del Mezzogiorno, dalle posizioni e dai giudizi espressi nelle più diverse sedi politiche, sindacali e scientifiche da esponenti e rappresentanti delle più diverse ispirazioni. I risultati fallimentari della politica meridionalistica all'indomani del miracolo economico emergono con estrema chiarezza dai dati elaborati nella relazione presentata al Parlamento dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Dal documento, che quest'anno è stato presentato, con inconsueto ritardo, a metà agosto, nel disinteresse generale, emergono due elementi precisi: che ancora nell'ultimo anno l'economia meridionale ha perduto terreno rispetto al resto dell'Italia in tutte le direzioni del progresso economico e sociale; che l'arretramento non rappresenta affatto la conseguenza di una situazione congiunturale, ma trae le sue origini da fattori strutturali che non sono stati nemmeno sfiorati dalla politica della Cassa, degli interventi straordinari, dalla nuova legislazione agraria. L'incremento annuo del reddito *pro capite* dal 1951 al 1964 è andato progressivamente diminuendo nel quindicennio rispetto alle regioni centro-settentrionali, fino a raggiungere l'attuale livello di lire 308 mila *pro capite* nel Mezzogiorno contro le 629.700 delle altre regioni, pari nel 1964 al 56,6 per cento contro il 63,1 per cento del 1951.

Guai poi a scendere ad un esame più dettagliato ed a prendere in considerazione le punte più basse, i redditi delle provincie interne delle zone di disgregazione. L'esempio della provincia di Avellino, dove pure le spinte rinnovatrici avevano trovato eco nella sinistra della Democrazia cristiana e nelle posizioni assunte da autorevoli esponenti che a lungo hanno occupato posizioni di Governo, i quali avevano alimentato

la speranza di una efficace battaglia ideale e politica per un radicale rinnovamento della vita meridionale, è emblematico. Il reddito medio raggiunge in quella provincia le lire 186.416 per toccare punte limite di 80-90 mila lire *pro capite*; tutto ciò per tacere del resto (sette posti-letto d'ospedale per 10 mila abitanti, emigrazione di massa, le percentuali più alte di disoccupazione e sottoccupazione). Questi ed altri esempi che si potrebbero addurre numerosi, sembrano sufficienti a sottolineare con il vigore delle cifre i nuovi squilibri interni del Mezzogiorno stesso, determinati o accentuati per effetto della politica dei poli di sviluppo, del tipo di intervento straordinario inaugurato nel 1950 con la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

Senza indugiare oltre nell'esame dei dati risultanti dalla relazione Pastore, mi sembra ancora utile richiamare l'attenzione del Senato sulle cifre relative agli investimenti delle opere pubbliche e su quelle relative al settore terziario.

Per quanto concerne il primo aspetto, secondo i dati dell'ISTAT, ad una diminuzione percentuale degli investimenti nel Mezzogiorno, che dal 40 per cento iniziale, nel quindicennio, discende fino al 27,8 per cento nell'ultimo anno, corrisponde l'incremento nelle regioni centro-settentrionali che dal 60 per cento del 1951 giunge al 72 per cento del 1964.

Per quanto riguarda il settore terziario, particolarmente indicativo, si è registrato ancora nel 1964 un incremento sensibile del reddito pari al 10,3 per cento contro il 9,3 per cento della media nazionale, ciò che significa un passo indietro nello sviluppo produttivo e uno avanti nel lavoro e nel consumo improduttivo.

Un giudizio decisamente negativo è stato da noi espresso e ribadito recentemente in occasione della discussione del disegno di legge per il rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno. Tutte le accuse contro la nostra parte politica, secondo le quali noi ignoreremmo volutamente i fatti, le realizzazioni, le iniziative fino ad oggi attuate nelle regioni meridionali, risultano pertanto ingiuste.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue GOMEZ D'AYALA). Al contrario, alla stregua dei fatti ufficiali e della rappresentazione della realtà meridionale, come oggi si presenta all'osservatore spassionato, il nostro giudizio risulta sempre più apertamente confortato dalle posizioni espresse da forze politiche diverse, dalle organizzazioni sindacali, dalle forze interessate ad un effettivo corso nuovo di politica meridionalista tutte le volte che l'incontro e il dibattito possono svolgersi in piena libertà.

Numerosi sono stati, nell'ultimo anno, gli incontri tra sindaci e amministratori comunali, che hanno dato un importante contributo al dibattito democratico sui temi meridionalisti. Particolarmente significativo un convegno tenuto nel febbraio scorso a Foggia, convegno vivace di sindaci dei comuni meridionali superiori a 30 mila abitanti, che affrontò i temi del disegno di legge della Cassa per il Mezzogiorno e del programma quinquennale di sviluppo. Per approfondire il giudizio e per precisare le istanze manifestatesi nel corso di questi anni, quei sindaci, quasi tutti democratici cristiani, decisero di convocare a Napoli, per il maggio successivo, un convegno di rappresentanti di tutti i comuni meridionali che avrebbe certamente offerto uno sbocco democratico ed un nuovo, utile contributo al dibattito meridionalista, nella fase preparatoria della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno. Ma una decisione e un drastico intervento dall'alto imposero lo spostamento del convegno a data successiva all'approvazione della legge, così da svuotare quell'assise del suo contenuto essenziale e modificarne obiettivamente le finalità, mettendo le rappresentanze elettive che lo avevano promosso di fronte ad un fatto compiuto.

Se il pesante intervento raggiunse lo scopo, le critiche, le riserve, le denunce inizialmente espresse però rimangono e ag-

giungono un nuovo elemento di giudizio negativo per il sopruso antidemocratico operato, accanto a quello di merito che investì i contenuti della politica di piano, l'esigenza delle riforme di struttura, la necessità urgente ed improrogabile dell'istituzione dell'Ente regione, essenziale per il Mezzogiorno, la difesa delle autonomie locali « contro uno Stato accentratore, vecchio ed arrugginito » (sono parole del sindaco di Cosenza), il ruolo dei Comuni nella programmazione e la necessità di garantire ad essi « il potere di decidere e di contare ».

Critiche sostanziali sono ancora mosse oggi dal gruppo dei meridionalisti di Puglia e Basilicata in un documento pubblicato su « Mondo Economico » recentemente. Esse riflettono le preoccupazioni per l'accenramento burocratico che si va sempre più consolidando nello Stato italiano, lo svuotamento, ancora prima dell'istituzione, delle funzioni della Regione, la disorganicità degli interventi e i pericoli connessi con il proseguimento della politica di concentrazione degli interventi in determinati comprensori e aree, l'esigenza di destinare alle zone povere del Sud una razionale serie di interventi della spesa pubblica ordinaria nel quadro del piano globale.

Sono infine noti i rilievi della Confederazione generale italiana del lavoro, sia sulle conseguenze drammatiche per il Mezzogiorno della politica anticongiunturale, sia sulla struttura e funzionalità della Cassa per il Mezzogiorno, sulla politica della spesa pubblica nell'agricoltura e nelle opere pubbliche, sulla politica delle partecipazioni statali. Critiche ispirate alla considerazione che la valutazione economica globale dello sviluppo meridionale viene sacrificata alle esigenze del monopolio e del capitalismo agrario.

Lo stesso onorevole Giolitti, infine, ha recentemente rinnovato le sue riserve, esprimendo ancora una volta perplessità e preoc-

cupazioni « per il tentativo già manifestatosi » — sono parole dell'onorevole Giolitti — « anche allo scoperto sul terreno politico, nella impostazione del bilancio dello Stato per il 1966 di bloccare la programmazione o quanto meno di svuotarla e di snaturarla con il richiamo all'austerità proprio nel momento in cui più forte si fa la esigenza, in funzione della programmazione, di attuazione delle riforme di struttura ».

Discende da quanto innanzi che nei dibattiti meridionalisti in corso non solo i comunisti si presentano tutt'altro che isolati, ma assolvono, come spetta al più forte partito della classe operaia e del mondo del lavoro, il ruolo di avanguardia in un larghissimo schieramento di forze rappresentative del mondo del lavoro, e condannano e contrastano gli orientamenti della politica economica in atto e l'elusione delle aspettative della società meridionale. Ad essa i comunisti contrappongono un'alternativa concreta e valida, che raccoglie il consenso della stragrande maggioranza dei lavoratori e dei democratici italiani.

Questa alternativa recisamente nega la tesi secondo la quale tutto il problema del Mezzogiorno si possa ridurre alla misura e alla distribuzione degli interventi straordinari e indica nella rapida attuazione delle riforme essenziali dello Stato e delle strutture economiche la via maestra per affrontare in modo radicale ed efficace il problema meridionale. Il superamento definitivo degli squilibri vecchi e nuovi che caratterizzano oggi le condizioni del Mezzogiorno, che ne condizionano lo sviluppo economico e l'evoluzione sociale, potrà essere attuato soltanto alla condizione di modificare profondamente il meccanismo nazionale di accumulazione e di sviluppo. Perchè ciò sia reso possibile, ogni prospettiva di programmazione economica, ogni intervento anche straordinario dovrà essere collegato all'istituzione dell'Ente regione, al potenziamento delle autonomie locali, a una riforma agraria che abbia come obiettivo primario l'incoraggiamento e il sostegno dell'azienda coltivatrice, lo stimolo alla rapida creazione di una rete di forme associative che assicurino al mondo contadino un effettivo potere

contrattuale attraverso gli strumenti più idonei alla ristrutturazione dell'agricoltura, quali potranno essere e dovranno essere gli enti di sviluppo, e a una politica nuova delle partecipazioni statali che consenta all'iniziativa pubblica di assolvere ad un ruolo di propulsione dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno.

Il consenso intorno all'alternativa da noi sostenuta non è soltanto nelle affermazioni. La contestazione della politica antimeridionalistica è nei fatti, si esprime nelle lotte operaie, nelle lotte contadine, nell'elaborazione di programmi, di piani, di iniziative che, nel loro contenuto, si contrappongono chiaramente all'indirizzo generale. La recentissima approvazione, da parte dell'Assemblea regionale siciliana, di una legge istitutiva dell'Ente di sviluppo per la Sicilia, dotato di poteri effettivi operante nell'intera regione, abilitato a intervenire nelle strutture fondiarie — legge approvata sotto la spinta di un movimento robusto delle masse contadine — costituisce la riprova dell'insanabile contraddizione fra la linea portata avanti dallo Stato, accentratore e burocratico, e le aspirazioni, le istanze, la linea portata avanti dal movimento democratico, sostenuto e guidato dal Partito comunista italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tupini. Ne ha facoltà.

TUPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non si faccia caso al fatto che nessun senatore del mio Gruppo assiste al mio intervento. Sono presenti l'onorevole Cingolani e l'onorevole Zelioli Lanzini, che fanno eccezione, e i senatori Salari e Lo Giudice, per ragioni di ufficio...

ZELIOLI LANZINI. Sono assenti anche i senatori degli altri Gruppi. (*Commenti*). Lei desidererebbe vedere i banchi pieni, ma quando parlano gli altri neppure lei è presente. Questa è la verità. (*Commenti*).

TUPINI. In verità era mia intenzione elogiare la vostra presenza...

ZELIOLI LANZINI. Occorre spiegare al Senato che è in corso l'assemblea del Gruppo.

TUPINI. È precisamente quello che mi accingevo a fare. Del resto non sono presenti neppure i Ministri finanziari, ad eccezione dell'onorevole Tremelloni.

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lei sa che il Ministro del tesoro è a Bruxelles. (*Commenti*).

TUPINI. Desideravo comunque premettere la considerazione che non sono contrario alla collaborazione tra democratici cristiani e socialisti, pur sapendo che essa non è irreversibile, ed aggiungere altresì che essa però non deve risolversi (come altre volte ho detto) in una capitolazione degli uni agli altri (*interruzione del senatore Adamoli*), ma in una collaborazione che deve fermarsi di fronte agli impossibili cedimenti dei socialisti verso i democratici cristiani e di questi verso i socialisti. Così soltanto infatti la collaborazione sarà valida, come lo fu ai tempi della Resistenza; e così soltanto, senza compromessi e senza mediazioni, la democrazia e la libertà potranno essere salvate.

Dovevo fare questa premessa al mio discorso sul bilancio per precisare che, se esso conterrà qualche critica, questa non sarà che stimolante per il Governo.

Nell'esaminare il progetto di bilancio previsionale per il 1966, mi sono convinto che il grado di rigidità cui esso è arrivato è tale che non si vede come possa essere sviluppata proficuamente intorno allo stesso una discussione di merito che non tocchi solo gli argomenti marginali.

La spesa è costituita, per circa l'80 per cento, da impegni indeclinabili — qualora, per la loro natura, fosse discutibile il merito — perchè costituzionalmente presi in esercizi precedenti, per interventi di interesse pubblico e sociale, nonchè dalle spese di amministrazione e di personale, ecc.,

che non si possono modificare. In sostanza la spesa pubblica è, per la quasi totalità, impegnata quantitativamente e qualitativamente. Le entrate per quasi il 94 per cento sono costituite da tributi e sono tali, tenuto conto della situazione economica generale, da considerarsi giunte a un livello ormai invalicabile, se non si vuole protrarre ancor più la situazione attuale e precluderne le possibilità di ripresa.

Se tuttavia osservazioni di carattere generale si vogliono fare, esse riguardano, a parte gli aspetti negativi della rigidità di cui sopra ho parlato, il disavanzo ormai elevato a sistema, ma pur sempre gravemente insidioso per la stabilità monetaria, e l'andamento ulteriormente crescente della pressione tributaria sui redditi, sugli affari e sui consumi, che per i compilatori del bilancio rappresentano aspetti positivi, mentre per i responsabili della politica economica costituiscono cause controproducenti e negative.

Ho appreso con meraviglia, dalle dichiarazioni fatte in quest'Aula dal Ministro del tesoro, onorevole Colombo, che alcuni possono avergli suggerito l'aumento del *deficit* di bilancio per dilatare oltre i limiti la spesa pubblica in funzione di strumento e sostegno di quella politica di rilancio economico che è tanto urgente; perchè proprio nei disavanzi, capaci di effetto inflazionistico se protratti nel tempo e accentuati nel loro ammontare, si nasconde l'insidia.

Mi compiaccio con l'onorevole Colombo per aver saputo resistere a così insano consiglio, ma non posso fare altrettanto, mio malgrado, per l'ipotesi di dare mano ad una politica dei residui e di utilizzare il risparmio per incentivare, attraverso l'aumento continuo della spesa pubblica, la produzione e il livello di occupazione.

In quanto alla politica dei residui, è chiara la sua illusorietà, chè a breve scadenza porterebbe a conseguenze peggiorative. Per trattare invece dell'impiego del risparmio, ovviamente quale oggi prevalentemente si presenta nei suoi caratteri di transitoria giacenza, in mancanza di migliori investimenti, mi è necessario riferirmi in questo mio intervento all'esposizione economico-fi-

nanziaria fatta dai ministri Colombo e Pieraccini il 7 settembre scorso.

L'onorevole Pieraccini è stato ottimista, e io pure con sincerità lo sono perchè ciò mi consente una prospettiva migliore per l'avvenire; ma io sono per un ottimismo fondato su elementi certi, di univoca interpretazione, e francamente non mi è risultato che l'ottimismo dell'onorevole Pieraccini sia tale. Dico questo non certo per il discutibile gusto di criticare a ogni costo, ma perchè l'opinione pubblica, attraverso i nostri discorsi parlamentari, non debba cadere in facili illusioni.

L'onorevole Pieraccini ha detto che si sono create molte condizioni obiettive di ripresa economica ed ha aggiunto che la ripresa si è già iniziata. Se si fosse fermato alla prima parte di tale dichiarazione, la avrei interpretata come un auspicio; ma lo onorevole Pieraccini è andato troppo oltre: ha voluto affermare che il moto di ripresa è in atto, il che francamente mi ha lasciato dubbioso.

A confermarmi in questo dubbio è stata la considerazione che alla base di tutto, alla fin fine, sta l'andamento del reddito; chè il reddito, se è vero che è in rapporto diretto con diversi fattori, lo è principalmente con quello degli investimenti. Ma l'onorevole Pieraccini ha affermato che questi sono tuttora in flessione. Come può quindi essersi iniziato il moto di ripresa, se il tasso di incremento del reddito, indubbiamente superiore al poco realizzato nel decorso anno, non si prevede tuttavia nel 1966 in misura tale da raggiungere e tanto meno superare gli stessi minimi previsti, ad esempio, nel progettato piano di programmazione economica?

È così che ho condotto una sommaria, ma tuttavia per me convincente analisi dei dati relativi ad alcuni settori ed aspetti della vita economica del Paese, generalmente ritenuti indicativi, basandomi su dati provenienti da varie fonti private, tra le quali anche l'« Interpress » che è, mi pare, una agenzia ufficiosa del Governo. L'onorevole Pieraccini ha annoverato, tra i sintomi di ripresa in atto, l'esistenza di riserve di liquidità nel sistema bancario e ciò perchè i

depositi dal gennaio al luglio scorso sono aumentati di circa 2 miliardi. Il rilievo è importante, perchè l'onorevole Colombo, traendo profitto da così favorevole constatazione, nel dilemma propostosi e che io ho già accennato circa la politica da seguire per incrementare senza pericolo la pubblica spesa, ha mostrato di propendere proprio per l'utilizzo del risparmio.

È bene chiarire, per evitare equivoci, che il termine « depositi », di cui si è servito il Ministro del bilancio, non indica esclusivamente i risparmi, ma li comprende in proporzione assolutamente molto inferiore insieme alle disponibilità dei conti correnti di corrispondenza ed ordinari, aventi però questi ultimi carattere e natura del tutto diversi. Mentre i risparmi sono depositi a media e a lunga giacenza, a scopo di reddito, i conti correnti di corrispondenza ed ordinari raccolgono invece disponibilità transitorie di privati, di imprese, in genere depositati a vista. Trattasi di disponibilità finanziarie che, specialmente nell'attuale periodo, derivano principalmente da capitali disinvestiti in attesa di tempi migliori per rientrare nel circuito della produzione. Sono pertanto sintomi di situazione stagnante.

Orbene, a quale di questi due diversi tipi di liquidità gli onorevoli Colombo e Pieraccini hanno inteso riferirsi per una più accentuata politica della spesa pubblica disancorata dal livello della rendita nazionale e delle possibili quote di una ripartizione tra investimenti pubblici, investimenti produttivi e consumi? Se hanno inteso riferirsi ai depositi in genere, sarebbe un grave errore, perchè eliminerebbe in partenza ogni possibilità di ripresa dell'economia privata, sottraendo a questa, nel momento in cui ne avrebbe maggior bisogno, le proprie disponibilità finanziarie ora giacenti ma in attesa di essere nuovamente mobilitate. Significherebbe anemizzarla ed impedirle ogni moto di ripresa. Ma non credo che il riferimento vada alla liquidità indiscriminatamente costituita da depositi; allora il riferimento va, come l'onorevole Colombo si è espresso, ai risparmi, ma anche questi in buona parte derivano da realizzi azionari effettuati magari in perdita a causa delle

basse quotazioni e che in caso di inversione dei costi di borsa dovrebbero tornare ad alimentare i propri canali di finanziamento delle imprese societarie.

BERTOLI. Se qualcuno ha venduto le azioni vuol dire che qualcuno le ha comprate.

TUPINI. Parlo di azioni invendute! Se un assurdo e ancora persistente regime giuridico e fiscale riservato al possesso azionario e cedolare ha determinato il rigurgito nelle banche delle masse di risparmio, non è detto che alla ripresa economica non debba far riscontro la riattivazione dei canali di naturale finanziamento societario; anzi, è auspicabile che ciò avvenga attraverso, magari, l'azionariato popolare e le azioni di risparmio (l'azionariato popolare, come l'onorevole Ministro ben sa, è molto usato in America e in Germania ed è causa della prosperità di queste Nazioni e delle recenti vittorie elettorali di Johnson e Erhard). Ed allora come si può pensare di attrarre in investimenti pubblici oltre i normali limiti tale specie di risparmio? E poi, di fronte alla spinta sempre crescente e non commisurata ad alcun generale equilibrio economico della spesa pubblica, l'entità di tali risparmi non sarebbe mai tale, se separata, come logica e tecnica creditizia vorrebbero, dalle altre specie di depositi, da poter portare la spesa pubblica ad un livello che possa compensare il ritardo di ripresa dell'attività produttiva privata.

Infatti l'accrescimento del risparmio, che ha inciso sull'aumento della liquidità delle banche nei 12 mesi intercorsi dal 30 giugno 1964 al 30 giugno 1965, rispetto al corrispondente periodo 1963-1964, è sceso al 3,30 per cento, contro il 9,40 per cento degli altri depositi le cui giacenze, per le ragioni già dette, non possono considerarsi disponibili per altri settori ed in particolare per la spesa pubblica. Grazie a queste rilevazioni è anche possibile confermare in concreto, cioè con elementi di fatto, la validità del settore creditizio come indice probante, sia pure indiretto, di una determinata situazione economica. La liquidità di

tale settore al maggio 1964 si era accresciuta di 729 miliardi, al dicembre 1964 di 1.005,7 miliardi, per salire nel maggio scorso a 1.200,9 miliardi.

Ricordando le cause di liquidità cui ho già fatto cenno, è evidente che l'andamento crescente di essa riflette l'andamento decrescente delle attività produttive nazionali, e di questo io sono assai preoccupato. Di fatto il rapporto degli impegni commerciali all'interno dei mezzi disponibili del sistema bancario è il seguente: al 30 giugno 1963, 71,9 per cento; al 30 giugno 1964, 74 per cento; al 30 giugno 1965, 66 per cento, nonostante il sostegno dato agli impieghi privati, su direttiva del Governo, dagli enti pubblici o assimilati. Ma ci sono anche altri aspetti o settori dell'economia nazionale che, subendo i riflessi più o meno immediati della situazione generale, costituiscono con il loro andamento altrettanti validi indici per l'interessamento che della situazione medesima possiamo farcene.

Ne cito alcuni: in base all'evoluzione del gettito dell'imposta generale sull'entrata, i cui dati per l'immediata corresponsione del tributo consentono deduzioni attendibili e quindi calcolabili, constatiamo che nel primo semestre di questo anno l'andamento degli scambi commerciali con l'estero dovrebbe segnare una diminuzione. Così pure in base al gettito dell'imposta di fabbricazione e di consumo, anch'esse di immediata corresponsione, si ricava che rispetto al 1964 l'andamento della domanda dei consumi interni è anch'essa in diminuzione.

Passando ad esaminare l'andamento della bilancia valutaria al fine di accertare se ci troviamo o no in presenza di un sia pur iniziale moto di ripresa produttiva, debbo avvalermene come riferimento per la interpretazione degli scambi con l'estero prescindendo dal fatto valutario, peraltro importantissimo, e dal suo riflesso sul delicato equilibrio monetario. Per fare questo è necessario interpretare la bilancia mercantile sulla base di incremento o di diminuzione di quella valutaria, cioè sulla base degli incassi e pagamenti (riferiti però ad un periodo sufficientemente indicativo che non può essere quello di un semplice

bimestre del medesimo anno) confrontandoli con il corrispondente periodo dell'anno precedente. Operando in tal senso arrivo a risultati che non mi consentono, mio malgrado, di condividere l'opinione del Ministro del bilancio secondo la quale saremmo entrati in una fase ascensionale del nostro sistema produttivo. Non mi è possibile condividere tale opinione nemmeno considerando il tasso di incremento dello 0,8 per cento che si ritiene possa avere la produzione industriale nel corrente anno. Se tale tasso, nella sua evidente limitatezza, potrà migliorare il risultato eccezionalmente basso del 1964, non potrà tuttavia rappresentare un sostanziale sintomo di ripresa ascensionale.

Dal raffronto degli incassi e dei pagamenti nei sette primi mesi del 1965 con quelli del corrispondente periodo del 1964 si deduce quanto segue:

a) le esportazioni di merci sono effettivamente aumentate in valore per 393 miliardi, cioè da 1.933 miliardi a 2.326; però è fuori dubbio che le imprese esportatrici, nel periodo considerato come in quelli precedenti, hanno accentuato le esportazioni, spesso sotto costo, dando fondo alle rilevanti scorte di materie prime accumulate in precedenza. Ciò hanno fatto, perchè era l'unico modo per sopperire al mancato o fortemente ridotto finanziamento azionario, per le cause dianzi accennate e per le caute ma pur sempre sensibili restrizioni creditizie delle banche, data la preminente necessità di difendere l'equilibrio monetario ed anche per fronteggiare in linea finanziaria il maggior costo del personale e la accresciuta pressione fiscale;

b) le importazioni di merci, sempre in valore (materie prime e beni strumentali in particolare), sono invece diminuite di 122 miliardi, passando da 2.655 a 2.533 miliardi. La diminuzione sta ad indicare che le scorte di magazzino sono diminuite e non vengono reintegrate, purtroppo, se non in limiti rigorosamente commisurati alle diminuite dimensioni della produzione, in conseguenza della recessione in atto.

La scarsità delle importazioni e delle scorte di materie prime e di beni strumentali

non può che influire negativamente, cioè nel senso della diminuzione nazionale delle esportazioni ed anche per i consumi interni essendo essa essenzialmente manifatturiera. Pertanto la diminuzione delle importazioni al 31 luglio 1965 non consente presagi ottimistici se nel frattempo non intervengono fatti nuovi, capaci di invertire la attuale tendenza del settore della produzione industriale.

Ne volete la riprova? L'abbiamo per la stessa ammissione del Ministro del bilancio, nella ricordata esposizione economico-finanziaria, a proposito dell'andamento della disoccupazione, oscillante ma non sostanzialmente migliorata, come invece dovrebbe essere, se fosse sopraggiunta, come è nei voti di noi tutti, una ripresa dell'attività produttiva della Nazione.

Non sono mancati, da parte del Governo, provvedimenti anticongiunturali, ma purtroppo la loro efficacia, se ha evitato il peggio, non poteva costituire, come infatti non ha costituito, una spinta di ripresa, nè ha potuto costituirla il recente provvedimento per l'industria edilizia perchè, malgrado i suoi buoni propositi, molte imprese ne saranno tagliate fuori e la loro mano d'opera rimarrà disoccupata; le imprese minori, per esempio.

Proseguendo nello scandaglio qua e là nello scacchiere delle attività economico-produttive, devesi tener presente anche lo stato di crisi del settore metalmeccanico e di quello tessile. Per contro, il settore siderurgico, come ha giustamente rilevato lo onorevole Pieraccini, è entrato positivamente nelle attività produttive con l'apporto rilevante del complesso di Taranto voluto a suo tempo dal Governo Segni, del quale io facevo parte.

Il settore agricolo segnerà, alla fine di quest'anno, un tasso di incremento del proprio reddito di oltre il 3 per cento. Esso è superiore a quello del 1964, ma ancora lontano dal rappresentare un apporto di qualche rilievo nell'economia nazionale.

Su questo insieme, per concludere, incombe la crescente pressione tributaria alla quale il bilancio dello Stato non può oggi rinunciare, ma che non vedo come potrà conciliarsi con la prossima programmazio-

ne, in cui lo strumento tributario dovrà essere manovrato in funzione e non indipendentemente da essa.

Il Ministro delle finanze, in una recente intervista, ha annunciato di tenere in cantiere l'annunciata riforma tributaria. Stando alle sue informazioni, trattasi di riforma che snellerà le procedure, ridurrà le spese degli accertamenti e delle esazioni, distribuirà più equamente i carichi tributari, perseguirà le evasioni e le dichiarazioni infedeli; potrà anche, infine, alleggerire la pressione, ma il Ministro stesso ha fatto presente che la sua attuazione impegnerà un periodo tra i cinque e i dieci anni, per cui essa viene a perdere ogni valore di attualità, pur riservando per il futuro un indiscutibile assetto più razionale dello strumento tributario.

Da queste rilevazioni e considerazioni ritengo di poter dedurre che non esistono ancora, con mio vivo e sincero disappunto, quei sintomi di movimento iniziale di ripresa economica; eppure la situazione dev'essere sbloccata, e al più presto possibile. Ma come? Ecco il problema.

Da qualche tempo il nostro mondo imprenditoriale si è cristallizzato in una critica monotona e, più che sterile, dannosa, e si è adagiato in un fatalismo che non lo sprona all'azione e all'iniziativa. Questo suo stato psicologico si è diffuso in tutta la Nazione, lasciando isolato il Governo che, non avendo virtù taumaturgiche, non può determinare un rapido miglioramento economico, specie se non è coadiuvato.

Alla iniziale crisi della fiducia è ora subentrata la crisi della collaborazione attiva ed operante in ogni grado di attività. Io ritengo invece indispensabile e urgente riattivare un rapporto vivo ed operoso tra Governo e impresa, tra Governo e mondo del lavoro, sindacalmente organizzato secondo le norme della Costituzione, tra Governo e popolo. Ma bisogna smetterla con le recriminazioni del passato, perchè la situazione è quella che è, e occorre realisticamente accettarla. Per migliorarla è necessario uno sforzo congiunto, coordinato e concorde di tutti, senza alcuna distinzione. La condotta politica del Governo pertanto deve giustificare la collaborazione che ri-

chiede e di cui ha bisogno, deve dissipare apprensioni e prevenzioni che l'esperienza ha dimostrato non conciliabili con la democrazia. Dal Governo la Nazione attende ormai una azione pronta, moderata, tempestiva, energica ed obiettiva, aliena da finalità extra economiche, non diretta allo scardinamento progressivo del vigente sistema politico.

Le finalità sociali — bisogna metterselo bene in mente — non sono patrimonio di questo o di quel partito (*segni di approvazione*) di questa o di quella maggioranza parlamentare; sono patrimonio di tutti e devono essere realizzate con il concorso comune di tutti noi. Se occorrono sacrifici, facciamoli: non cediamo alle conseguenze di movimenti sovversivi.

Questa è la tradizionale, aperta linea politica della Democrazia cristiana. Facciamo in modo che sia accettata dalla grande maggioranza del Paese, il quale vuole un Governo che, se è anche rappresentato da partiti, risponda agli interessi della Nazione. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

ADAMOLI. Signor Presidente, vorrei far rilevare qualche cosa che non mi sembra trascurabile. L'ora è tarda; il mio intervento si riferisce alle Partecipazioni statali. Il ministro Bo ha mostrato interesse ad ascoltarlo e la materia non mi pare di poco peso. Le presenze in Aula non sono numerose.

Signor Presidente, non è lo spostamento del mio solo intervento che può alterare il calendario dei lavori; d'altra parte, quando sono in discussione problemi di questo genere, il Ministro responsabile deve essere presente. Non c'è un interlocutore...

PRESIDENTE. Mi informano che il ministro Bo sta venendo in Aula. La prego di iniziare.

ADAMOLI. Signor Presidente, non è un modo molto corretto, valido, quello che seguiamo. Insisto su questo concetto. Stiamo svalutando completamente una discus-

sione che pure ha la sua importanza, e questo non è giusto. Per non accettare un rinvio che riguarda una sola ora di lavori del Senato, comprometteremmo la validità di certi sforzi e di tutto un impegno politico. Esprimo le mie profonde riserve.

Sono le ore 20. Chiedo al Presidente di esaminare la possibilità di rinviare il dibattito. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Senatore Adamoli, la prego di tener conto che sono iscritti a parlare altri otto senatori.

ADAMOLI. Non sarà il rinvio del mio intervento, che potrà sconvolgere un sistema. Il ministro Bo...

PRESIDENTE. Il Ministro, su sua richiesta, sta per arrivare.

ADAMOLI. Signor Presidente, non è per la mia persona; non faccio una questione personale. È proprio per rispetto ai nostri lavori.

PRESIDENTE. Credo che lei potrebbe iniziare; fra pochi minuti il ministro Bo sarà qui.

ADAMOLI. Abbia pazienza: non è il rinvio di un intervento che potrà rompere l'equilibrio dei nostri dibattiti.

PRESIDENTE. Lei sa che non abbiamo molto tempo.

ADAMOLI. Anticipiamo di un'ora lo inizio della prossima seduta.

PRESIDENTE. Mi scusi: un Ministro viene qui per ascoltare lei. La prego di dare inizio al suo discorso.

ADAMOLI. Non capisco davvero perchè questa insistenza. In genere a quest'ora abbiamo sempre interrotto i nostri lavori.

PRESIDENTE. I nostri lavori si chiudono di solito alle 20,30. Sia cortese anche lei.

ADAMOLI. Non è che io non sia cortese. È problema di rispetto del nostro dibattito, dei problemi trattati, dello stesso Parlamento. Non lo faccio per me, glielo assicuro, anche perchè, mi sia permesso dire, non credo di aver bisogno di queste cose. Non mi sembra serio questo modo di procedere, e mi stupisco che i lavori vengano organizzati in questo modo.

ZELIOLI LANZINI. Siamo qui ad ascoltarla noi!

PRESIDENTE. Ripeto che viene qui il Ministro proprio per ascoltare il suo discorso.

ADAMOLI. Questo è un modo di procedere burocratico e non politico. Si fa un calendario e, anche se si inseriscono altre esigenze, legittime e giuste, non se ne tiene conto. Questo non è modo democratico di procedere, questo non è tener conto dello sforzo che compiono anche i parlamentari.

So che sono parole al vento; ma sono questioni serie, signor Presidente, non sono cose irrilevanti. E poi non vedo presente il Ministro...

LESSONA. Ma noi non siamo il vento!

ADAMOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che si possa concordare con le affermazioni fatte dal Ministro delle partecipazioni statali, e contenute ripetutamente nelle ultime relazioni programmatiche, che nella sfera della pubblica impresa si è anticipato il discorso sulla politica di piano e si sono andati anche via via precisando le funzioni e i compiti che dovrebbero essere assegnati alle partecipazioni statali per farne, come è stato scritto, « leva fondamentale nella realizzazione delle direttive della programmazione e strumento primario di verifica delle loro attitudini a incidere concretamente sulle condizioni di mercato e nel contesto economico e sociale del Paese ».

Noi possiamo riconoscere tutto ciò e possiamo anche dire che non solo si è cercato

di anticipare un discorso sulla politica di piano, ma si è anche cercato di delineare orientamenti e principi in una serie di documenti, ufficiali o no, che abbiamo sempre letto ed esaminato con estremo interesse.

Ed ora che conosciamo anche il cosiddetto piano Pieraccini, leggendo alcune affermazioni in esso contenute e confrontandole con quelle contenute nella relazione programmatica del ministro Bo, ci è sembrato che si esprimessero contrasti e anche posizioni apertamente polemiche che, se davvero trovassero nei fatti e nei programmi uno sbocco concreto, segnerebbero un momento nuovo, anche se non risolutivo, nella vita non solo delle partecipazioni statali ma anche della struttura economica del nostro Paese.

Nel piano Pieraccini la manovra degli incentivi viene definita come strumento essenziale dell'azione pubblica per l'attuazione delle scelte di sviluppo. In confronto a questa enunciazione appare perciò polemica la rivendicazione che viene fatta nella relazione del ministro Bo della funzione primaria che devono assolvere le aziende pubbliche per impedire ai centri privati il potere di indirizzare a proprio vantaggio le scelte del piano.

Sono le aziende pubbliche — sostiene il ministro Bo — che debbono assicurare il conseguimento tempestivo di risultati essenziali per la realizzazione del programma economico; sono le aziende pubbliche che devono garantire il bilancio statale da spese per incentivi e facilitazioni a privati che risultassero superiori all'onere di un intervento diretto attraverso la politica delle aziende dello Stato. E questo è anche buon governo, oltre che essere un giusto criterio economico.

Sono le aziende pubbliche che possono e debbono esercitare una necessaria « funzione di rottura — come è scritto nella relazione — nei confronti delle concentrazioni di potere economico che alterino arbitrariamente il normale gioco di mercato e lo svolgimento di processi decisionali che spettano a pubblici poteri ».

Siamo d'accordo, ed è evidente che il discorso sul posto e sulla funzione delle azien-

de di Stato nella politica di programmazione deve andare ancora più avanti; e credo che potremmo andare avanti assieme anche per un certo tratto, egregio Ministro, su questa strada, se le enunciazioni della relazione programmatica cominciassero a dimostrarsi operanti. Ripetutamente anche il Ministro delle partecipazioni statali si è richiamato alla funzione antimonopolistica che si deve attribuire alle aziende a partecipazione statale. Quale migliore occasione per applicare ora questo principio? Ora che nel sistema di programmazione, attraverso il quale voi volete assicurare la massima efficienza al meccanismo di mercato, una funzione antimonopolistica diventa necessaria, perchè è con lo strumento di un'impresa pubblica, diretta a respingere o almeno a contenere, ad attenuare le manifestazioni di carattere monopolistico, che si può contribuire ad assicurare il meccanismo di mercato e la sua massima funzionalità, che dite essere nei vostri fini.

Così, quando voi ponete giustamente tra gli obiettivi della programmazione il superamento degli squilibri territoriali, salta in primo piano il compito della pubblica impresa di creare centri propulsivi di nuove attività produttive nelle zone economiche arretrate. E ancora, quando si affronta il tema della produttività del settore industriale e quello della competitività nel campo internazionale, ossia il tema del progresso tecnologico, è l'azienda pubblica che può e deve affrontare tutti questi problemi dando ad essi i contenuti sociali, ignorando i quali non si cammina sulla strada del progresso, per quanto lastricata di miracoli della tecnica essa possa essere.

Credo inoltre che vada sottolineato che, quando si parla di un sistema di imprese pubbliche necessario per certe funzioni, non si tratta di creare tutto, non si parte da zero; si tratta di usare giustamente una potente struttura che già esiste, le cui dimensioni, la cui forza sono enormi, le cui grandi possibilità forse sfuggono ancora adesso a una parte dello stesso mondo politico italiano. Siamo di fronte ad un sistema che raccoglie 371 mila lavoratori e il cui fatturato arriva ogni anno a 2.500 miliardi. Ogni

giorno le aziende di Stato fatturano circa 7 miliardi; l'investimento medio quotidiano è di due miliardi. Appartengono allo Stato il 54 per cento dell'acciaio, il 92 per cento, della ghisa, il 10 per cento del cemento, l'80 per cento dei cantieri, il 60 per cento delle navi passeggeri. E poi vi è tutta la vasta area dell'ENI, petrolifera, chimica, dell'energia. E se a tutto ciò si aggiunge l'Enel, che è addirittura di proprietà dello Stato, quale grande impressionante quadro si presenta di fronte a noi!

In tutti i campi dunque, si protende la mano pubblica, campi decisivi, come le fonti energetiche, la siderurgia, la meccanica, la chimica, le miniere, i trasporti, le banche, la radio, la televisione, il cinema, i telefoni, la carta, la stampa, le stazioni termali. Grande, dunque, è la mano dello Stato, enorme; ma debole è la sua azione e la sua presenza. E non nel senso sostenuto dalla destra economica che imputa alle aziende di Stato di non saper impiegare gli immensi capitali e le grandi strutture di cui dispongono per raggiungere quei livelli di profitto che rientrano nelle loro concezioni. Costoro parlano di utili striminziti. E certo da quel punto di vista può apparire catastrofico il rapporto, ad esempio, di 178 milioni di utili di gestione dell'IRI nel 1964, rispetto ai 52 miliardi e mezzo di proventi, o i 160 milioni di utili dell'ENI rispetto ai 29 miliardi di proventi.

I grandi gruppi proclamano che le aziende di Stato sono un peso per la collettività, affermano che quando le aziende di Stato sbagliano paghiamo tutti, mentre quando sbagliano i privati sono essi stessi quelli che pagano. E davvero, parlando proprio di queste aziende, tali affermazioni diventano perfino grottesche! Questo non è mai vero, ma tanto meno è vero di fronte all'esempio macroscopico dell'IRI, di fronte al modo in cui è nato, cioè al grande salvataggio fatto sugli errori e sulle speculazioni folli di certi gruppi privati. E non è vero neanche oggi; voi avete visto che quando gli imprenditori edili sbagliano e costruiscono appartamenti che non si possono vendere, ecco che lo Stato interviene ad aiutarli e fa un decreto che ser-

ve proprio per correggere a spese della collettività i loro errori.

Ma soprattutto costoro sanno che sono essi che condizionano e determinano a tutt'oggi la politica delle imprese pubbliche, sono essi che ne hanno subordinato a tutt'oggi i programmi, le attività, le scelte, alle esigenze, ai programmi, alle attività e alle scelte dei grandi gruppi monopolistici. Questo è il problema centrale del sistema della pubblica impresa: il problema di come impedire che nella politica economica del nostro Paese, sia essa congiunturale sia essa di programmazione, l'attività delle imprese pubbliche si collochi in un quadro di scelte con funzioni subordinate rispetto agli orientamenti spontanei del mercato capitalistico; il problema di come riuscire a dare al Ministero delle partecipazioni statali la capacità di direzione e di controllo nel campo delle pubbliche imprese, salvaguardando nello stesso tempo quell'autonomia di azienda che deve considerarsi un aspetto essenziale di tutto il sistema.

Crediamo sia giunto il momento, onorevole Ministro, di riconsiderare davvero tutto il sistema delle Partecipazioni statali alla luce della nuova situazione e delle nuove esigenze. Dobbiamo ricordare tutti, per trarne indicazioni operative, che il settore pubblico in Italia è nato per esigenze e in tempi ben diversi da quelli che oggi si presentano di fronte a noi; è nato per esigenze di salvataggio (il famoso « convalescenziario »), mentre oggi le esigenze sono quelle della programmazione; è nato dal caos, dall'anarchia del capitalismo, toccato da una crisi profonda, e deve oggi operare per uno sviluppo democratico dell'intera economia italiana (sviluppo equilibrato, voi dite). Per questo non è più possibile attendere ancora per la trasformazione strutturale di tutto il sistema, a cominciare dagli organi della sua direzione politica, a cominciare dal Ministero.

La realtà invece è che si procede per una strada completamente diversa, anzi, possiamo dire opposta a queste esigenze. E noi dobbiamo denunciare con forza, onorevole Ministro — e porteremo qualche esempio secondo noi allarmante — che, mentre si fanno

discorsi di politica di piano, di funzione primaria delle aziende pubbliche per togliere ai privati i vantaggi delle scelte del piano, mentre si parla di funzioni di rottura nei confronti delle concentrazioni di potere economico, i fatti concreti dimostrano che si procede in tutt'altra direzione e che il problema ormai indifferibile della ristrutturazione del Ministero e del sistema delle Partecipazioni statali continua a stagnare e ad esaurirsi in vacui propositi che non trovano mai approdo.

Si procede in tale direzione anzitutto per quanto si riferisce agli investimenti nella loro quantità e nella loro distribuzione settoriale e territoriale. È stato annunciato recentemente un programma aggiuntivo di 100 miliardi; è evidente che il Governo ha avvertito la gravità della primitiva impostazione, di quella che rappresentava una battuta di arresto o anche un arretramento nel campo dell'impegno nel settore della pubblica impresa. I totali generali a nostra disposizione parlano di 755 miliardi per il 1966 che dovrebbero diventare grosso modo 855. E qui è impossibile ancora esprimere un giudizio finché non si conoscerà come saranno collocate queste cifre aggiuntive. Ma noi chiediamo che vengano almeno destinate a rettificare il rapporto tra investimenti in attività produttive e quelli nei servizi, a correggere se non ad invertire la caratterizzazione che hanno assunto gli investimenti anche nel 1965, quella di fare dell'IRI un gruppo fornitore di servizi e di prodotti di base per l'industria manifatturiera privata, come è proprio il caso della siderurgia. Il contenuto della politica perseguita dall'IRI potrebbe essere espresso dal fatto che nel 1965 metà circa degli investimenti, per un totale di 335 miliardi, è stata destinata ai servizi, mentre si registra una ulteriore caduta nel settore meccanico, che dai 50 miliardi del 1962 era sceso ai 35 nel 1963, ai 28 nel 1964 e adesso è andato ancora più indietro.

È da questa linea, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che scaturisce la crisi crescente in cui si dibattono i grandi stabilimenti meccanici di Stato, patrimonio prestigioso di esperienza e di capacità che si va lentamente e dolorosamente disperdendo. Mi

basta citare come esempio tipico le vicende dell'« Ansaldo Meccanico » di Genova, i cui piani di ammodernamento furono preparati nel 1962 e sono rimasti soltanto piani, in cui le commesse continuano a scivolare, diminuiscono gli organici, invecchiano le maestranze, si riducono gli orari di lavoro, si aumentano le ore di attesa lavoro (30 mila ore di attesa lavoro al mese nel 1965) e si giunge infine, come è accaduto recentemente, e lei, onorevole Bo, lo sa perfettamente, alla sospensione a zero ore di mille lavoratori con turni settimanali di 250 unità. Le caratteristiche negative di questo indirizzo nel campo della meccanica si accentuano per il Mezzogiorno dove nel 1965 il 63 per cento degli investimenti complessivi delle partecipazioni statali è stato assorbito dalla siderurgia, dalla radio e dalle autostrade e dove appena 3 miliardi vengono destinati alla meccanica, pari all'11 per cento degli investimenti nazionali rispetto al 28 per cento del 1962.

Tutto quello che accade nel settore della meccanica di Stato è motivo di profonda preoccupazione, perchè qui, nello stesso momento in cui si seguiva una politica di lesina negli investimenti, se ne appesantiva la struttura organizzativa giungendo alla creazione del famoso EFIM, ossia creando per lo stesso settore due raggruppamenti, due enti che non si sa come risolveranno il problema della coesistenza e che comunque, nell'artificiosa divisione che si è creata, non rappresentano fattori positivi per l'efficienza e l'economicità della gestione nè tanto meno sono utili quando si vuole procedere ad una politica di piano.

Onorevole Ministro, non voglio troppo insistere su questioni che già sono abbastanza note, anche se sono sempre di grande peso perchè non risolte. Mi interessa qui soprattutto riferirmi ad alcuni aspetti nuovi del processo all'incontrario della funzione primaria delle pubbliche imprese, di un procedere alla rovescia nella programmazione anche in questo campo dove la situazione subordinata delle aziende di Stato si allarga dal monopolio nazionale a quello internazionale. È veramente sorprendente che nei documenti che il Ministero ha messo a nostra disposizione non vi sia traccia di ope-

razioni in atto tra le grandi aziende di Stato e potenti gruppi stranieri, operazioni che una volta definite daranno un corso nuovo a settori fondamentali dell'economia italiana e renderanno veramente un vaniloquio ogni discorso sulla funzione delle aziende di Stato nel campo della programmazione. Il problema dell'invasione del capitale straniero, possiamo dire capitale americano, nel nostro Paese, tocca un campo ben più vasto del settore della pubblica impresa che è quello che qui stiamo particolarmente trattando. Tutti sappiamo che le esportazioni di capitali piuttosto che di merci non costituiscono soltanto un fatto economico ma sono una manifestazione di potere anche politico di fronte alla quale non si può restare indifferenti e che comunque si deve respingere o fortemente condizionare, quando ciò è possibile senza grandi difficoltà. E ciò è giusto ed è possibile proprio nel settore delle aziende di Stato.

È significativo rilevare, ci sembra, che l'inizio dell'invasione del dollaro nel nostro Paese si è avuto dopo la formazione del MEC, ossia dopo che si sarebbe dovuto creare un ostacolo alla penetrazione delle merci americane in Europa; ma in definitiva il MEC ha presentato alle imprese di oltre oceano una dimensione di mercato più adatta alla loro potenza. Si potrebbe dire paradossalmente che dall'integrazione economica europea siamo andati verso l'integrazione americana.

E certo, se la presenza di 800 milioni di dollari di investimenti americani in Italia può apparire una cifra relativamente bassa rispetto alle cifre europee (si parla di 11 miliardi di dollari investiti in Europa, di cui 6 miliardi e 200 milioni nel MEC, compresa l'Italia) il problema assume altra luce se si rileva che siamo solo all'inizio della particolare attenzione americana verso il nostro Paese, perchè il 50 per cento di questi 800 milioni è intervenuto nei soli ultimi tre anni e già 10 delle maggiori società italiane sono saldamente controllate dagli americani.

I motivi delle affettuose attenzioni del dollaro verso il nostro Paese sono diversi. Vi sono componenti che derivano dalla valutazione che si fa oltre oceano di un ambiente

capitalistico già consolidato e sufficientemente fornito di infrastrutture e di servizi collettivi, per cui i nostri sforzi di mandare avanti le strutture del nostro Paese li avremmo fatti a vantaggio delle iniziative del capitale straniero. Vi è la componente di una prospettiva di espansione del mercato di consumo; vi è anche la componente rappresentata dall'atteggiamento di alcuni grandi gruppi italiani che hanno sollecitato un tale intervento per assicurarsi la solidarietà di capitale internazionale contro misure di nazionalizzazione o contro una programmazione che potesse limitare i loro poteri di decisione, componente che pare continui ad essere presente nonostante tutto quello che è accaduto nella politica del centro-sinistra, tanto che proprio ieri, da quello che ho affrettatamente letto oggi, Cicogna, presidente della Confindustria, ha fatto appello a New York ai capitalisti americani perchè continuino a fare investimenti nel nostro Paese.

La questione dell'invadenza del capitale straniero assume, a nostro giudizio (e non lo diciamo perchè abbiamo una visione ristretta dei problemi, ma proprio perchè guardiamo molto avanti), aspetti allarmanti, addirittura inauditi se pensiamo a quello che sta accadendo...

**G R I M A L D I .** Ma quei capitali creano posti di lavoro!

**A D A M O L I .** Adesso darò un esempio su questi benefattori internazionali. Si pensi a quello che sta accadendo nel settore delle partecipazioni statali e più particolarmente in un settore strategico della nostra produzione, quale è quello della elettromeccanica pesante.

Ho ricordato all'inizio le dichiarazioni della relazione programmatica relativamente alla funzione di rottura che le imprese a partecipazione statale dovrebbero assolvere nei confronti delle concentrazioni di potere economico.

Queste sono affermazioni del Ministro: rottura delle concentrazioni. Tali sono le parole. I fatti sono ben altri. I fatti sono che non solo non si rompe niente, ma si accettano e si agevolano le concentrazioni domina-

te da monopoli americani di dimensioni mondiali e che intendono servirsi delle nostre modernissime ed efficientissime aziende di Stato (scelgono quelle efficienti) per il dominio del mercato nazionale e per una più ampia manovra nel mercato internazionale. Quello che sta accadendo fra la « Ansaldo-San Giorgio » e la « General Electric Company » di New York costituisce una manifestazione clamorosa...

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Lei anticipa i fatti.

A D A M O L I . Mi farà piacere se potrà chiarirmi questo pseudo mistero. Comunque io dico le cose come risultano anche attraverso dichiarazioni fatte da lei ad un certo momento. Oggi c'è in corso questa operazione.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Non c'è niente di definitivo ancora:

A D A M O L I . Adesso vedremo a che punto siamo.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Risponderò: ci sono anche delle interpellanze in proposito.

A D A M O L I . È una risposta che lei sa bene quanto sia attesa nel nostro Paese da vasti settori. Le cose che risultano sono queste e tutto ciò significherebbe, a nostro giudizio, davvero una nuova subordinazione di settori delicati del nostro Paese a interessi monopolistici internazionali e addirittura una minaccia agli stessi livelli di occupazione in nome dell'efficienza così com'è intesa dai monopoli stranieri. Lei sa, onorevole Ministro, che di queste cose se ne parla da molto tempo. Furono gli operai dell'« Ansaldo San Giorgio » in quel famoso incontro nel suo ufficio nel febbraio del 1964, presente anche il collega onorevole Presidente, che le sottoposero i problemi di fondo della loro azienda e le chiesero anche se avessero fondamento le voci, che già circolavano, di un intervento del capitale straniero. Lei allora disse che non ne sapeva nulla. Disse ancora

agli operai che avrebbe dato risposta non solo su queste cose, ma anche su altri fatti. Purtroppo queste risposte non sono mai venute e le cose sono andate avanti su una certa strada.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Lei non è informato: io ho dato risposta anche di recente.

A D A M O L I . Onorevole Ministro, non è colpa nostra se non siamo informati di queste cose, se sappiamo queste cose leggendo giornali e riviste e parlando con chi è più informato di noi. Quando da mesi in Italia c'è una polemica di questo tipo, ci sono scioperi, interrogazioni, interpellanze, e lei tace, non può dire a me che non sono informato. Lei avrebbe dovuto prima chiarire tutto questo.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Ho ricevuto quindici giorni fa una Commissione composta di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, ed ho parlato chiaro. Non è vero che io abbia taciuto.

A D A M O L I . Conosciamo quello che lei ha detto.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*  
Allora non è vero che ho taciuto.

A D A M O L I . La cosa è sempre rimasta in questa atmosfera opaca a mezz'aria. In ogni modo prima si era parlato di costituire due società, una a Milano e una a Genova. A Milano, la Compagnia generale di elettricità, che è un'affiliata della GECO, si sarebbe fusa con la Finmeccanica creando una nuova società a maggioranza americana. A Genova, si sarebbe costituita una pari società, sempre Finmeccanica-GECO, questa però con maggioranza per le aziende di Stato. Attualmente non si parla più di due società, ma di una sola società. Sono cose che sono state scritte, onorevole Ministro, e lei deve chiarirle. Si parla di una sola società con 50 per cento di partecipazione, sia americana che italiana, ossia pari e patta. È la storia dell'allodola e del cavallo: pensate all'« Ansaldo-San Gior-

gio » che fa pari e patta con questa possente compagnia mondiale, che è la quinta del mondo per quanto riguarda il fatturato.

Ora, una tale operazione secondo noi è particolarmente grave per una serie di motivi.

Se si tiene presente che vi è già stata l'operazione della Compagnia generale americana con la « Olivetti », che c'è stata l'operazione Marelli-Westinghouse, il passaggio anche dell'« Ansaldo-San Giorgio » sotto il controllo del potentissimo gruppo americano significherebbe, per il nostro Paese (questo è indiscutibile) la subordinazione a piani stranieri di un settore vitale: quello dell'elettromeccanica pesante. E occorre ricordare a tutti che la GECCO non si muove a caso.

L'« Ansaldo-San Giorgio » è la migliore azienda italiana, la più moderna, in questo settore; è l'azienda che ha costruito un turbogeneratore di 300 mila chilowatt, mai prima costruito nel nostro Paese; che sta facendo oggi i piani per un turbogeneratore di 600 mila chilowatt. È un boccone ghiotto, l'« Ansaldo-San Giorgio », e davvero non c'è nessun motivo per cui qualcuno possa fare su questo boccone, appartenente addirittura al campo delle aziende pubbliche, senza l'opposizione, senza un'azione decisa delle pubbliche partecipazioni.

L'altro aspetto è quello dell'occupazione. Le cose sono state dette infatti anche molto chiaramente: a Milano è stato preannunciato il licenziamento dalla CGE di mille dipendenti; a Genova la concentrazione significherebbe la morte definitiva dello stabilimento di Rivarolo, senza possibilità di assorbimento di 270 dipendenti; significherebbe il passaggio a Milano della produzione dei grandi trasformatori, e quindi la riduzione di altre 500-600 unità nei posti di lavoro dello stabilimento di Campi dall'« Ansaldo-San Giorgio ». Significherebbe, ancora, attraverso la ristrutturazione tecnologica dello stabilimento « Ansaldo-San Giorgio » di Sestri un'altra riduzione di 120-160 unità.

Sono 1700-1800 i lavoratori che vengono investiti da questo processo di concentrazione operato per iniziativa straniera. E queste non sono fantasie, sono fatti concreti. Infatti Mister Hopper, consigliere delegato della

Compagnia generale di elettricità, a Milano, ha lanciato una specie di proclama « ai capi e alle maestranze » milanesi di tale società dove, senza nessuna ipocrisia, si afferma che la strada della concentrazione che deve portare all'aumento dell'« efficienza » e della produttività, passerà attraverso la riduzione del personale.

A questo punto viene fuori con chiarezza, ancora una volta, chi abbia ragione, fra il ministro Pieraccini ed il suo piano, e la Confindustria e il suo piano; fra Pieraccini che prevede un aumento di 1 milione e 550 mila unità nell'occupazione, e Cicogna, che invece preannuncia, entro il 1968, una riduzione di 100 mila occupati nell'industria. Certo, percorrendo questa strada, è evidente che ha ragione Cicogna e torto Pieraccini: addirittura nelle aziende di Stato si fanno operazioni che aprono prospettive di questo tipo!

Ora, onorevole Ministro, se la strada della concentrazione è davvero valida, se è vero che fa parte del principio dell'« efficienza », perchè non la seguite voi, all'interno del vostro sistema? Perchè, ad esempio, non concentrate aziende simili, come l'« Ansaldo-San Giorgio » di Genova, le Officine elettriche triestine di Monfalcone, la Termoelettromeccanica di Milano? Perchè non collegate l'« Ansaldo-San Giorgio » con l'« Ansaldo Meccanico » per le turbine, con la SIAC per i grandi rotor, con la « Terni-Siderurgica » per il lamierino a lega speciale, con il « Delta », un modernissimo stabilimento creato proprio in questi ultimi mesi, che produce i conduttori di rame necessari per le grandi costruzioni elettromeccaniche?

Qui non si fa nessuna concentrazione; al contrario, si fanno divisioni; ho ricordato la questione dell'EFIM, per non parlare di tutti gli smembramenti e scorpori a cui abbiamo assistito in questi anni. Ma perchè si fa tutto questo? Uno dei motivi (si dice) è che l'« Ansaldo-San Giorgio » produce su licenza della « General Electric Company ». Questo purtroppo è vero: noi abbiamo tenuto queste nostre grandi aziende dal nome prestigioso, che costruiscono macchine perfette, alle dipendenze della capacità creativa straniera, come se noi non fossimo in grado di fare delle ricerche e di arrivare a dei brevetti.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Sa lei qual è il costo delle ricerche, in questo campo?

A D A M O L I . Non fare delle ricerche ci costa un settore intero! O si sceglie una strada o se ne sceglie un'altra; non si può fare questo grande complesso di aziende e poi tenerle incatenate alle iniziative e al controllo degli stranieri! Non si può; bisogna fare delle scelte, e non c'è prezzo che possa essere troppo alto! Perchè altrimenti sono tutti denari buttati al vento o che serviranno ad altri, come in definitiva sta accadendo. Abbiamo ammodernato un grande stabilimento, uno stabilimento che è un orgoglio del nostro Paese, e che ora è da voi condotto nell'area del controllo e del dominio del capitalismo straniero.

Il fatto è che non si tratta tanto di licenze, quanto di commesse. Mi riferisco all'Enel, ai telefoni, alle Ferrovie dello Stato: da quando è stato creato l'Enel, da quando si è fatto il piano delle Ferrovie dello Stato, da quando si sono stati irizzati i telefoni, da quando si è creata questa situazione, sono cadute le commesse. Per il solo Enel si tratta di 300-350 miliardi all'anno! Perchè non ci sono più commesse da parte di questi organismi? Perchè dopo la rottura che è avvenuta in un settore monopolistico si è paralizzato tutto? Si attende forse la grande operazione americana?

Noi le chiediamo qualcosa di preciso, onorevole Ministro, e su ciò lei potrà e, mi permetto di dire, dovrà dare una risposta.

Ora, se davvero la questione delle licenze è una questione decisiva e importante, non si tratta di saldare questa catena, si tratta di romperla, proprio affrontando noi il campo della ricerca scientifica. Ne abbiamo parlato anche noi in questo dibattito, perchè questo è uno dei punti nodali per lo sviluppo del nostro Paese su un piano di indipendenza reale.

Noi chiediamo che questa operazione, su cui l'onorevole Ministro certamente, finalmente, ci darà delle informazioni precise, si scioglia e si giunga ad altre soluzioni. Lei sa, onorevole Ministro, l'allarme che ha creato tutto questo, gli scioperi unitari che si sono avuti in tutto il nostro Paese, le proteste e

le riserve che sono state espresse anche nel suo stesso settore politico.

« Il Popolo Lombardo » è un giornale della Democrazia cristiana, di Milano, e ha scritto: « I lavoratori minacciati di licenziamento dalla CGE pongono questo interrogativo al Ministro delle partecipazioni statali, al Presidente dell'IRI, al Presidente della Finmeccanica: perchè non salvaguardare lo sviluppo di un settore così importante della nostra economia? ».

Perchè, signor Ministro? « Perchè? », si chiedono anche i deputati della Democrazia cristiana Buttè, Vittorino Colombo, Ripamonti, che le hanno rivolto una interrogazione recentemente; naturalmente una interrogazione in termini ovattati, quelli che si confanno ai rapporti nell'interno della maggioranza, però sostanzialmente sono le stesse cose che diciamo noi. Essi fanno presenti « le difficoltà, nell'eventuale nuova situazione, di inquadrare una produzione fondamentale, come quella dell'elettronica e dell'elettromeccanica pesante, nella politica delle partecipazioni statali e nella stessa politica di programmazione ». E questi deputati democristiani esprimono preoccupazioni più generali per l'« afflusso di capitale straniero in Italia, che pare » (questa è davvero una gentilezza) « avvenga in maniera incontrollata ».

Noi chiediamo, onorevole Ministro, che venga respinta questa operazione, che è di gravità estrema, e che, di fronte alla prospettiva di limitazione degli stessi valori nazionali, si affronti un'altra alternativa: quella di una politica di pubblico intervento che difenda non solo le pubbliche imprese ma tutta la struttura industriale italiana dall'attacco crescente e minaccioso del monopolio straniero; che attui al più presto gli investimenti già decisi dell'Enel, delle Ferrovie dello Stato, delle società telefoniche irizzate; che sviluppi la ricerca scientifica per liberare il nostro Paese dalla mortificante situazione di inferiorità in cui siamo mantenuti, come se non avessimo scienza e intelligenza sufficienti.

Non è accettabile, vorrei dire non è tollerabile che, mentre il piano Pieraccini non riesce a prendere forma, mentre il Parlamento non è ancora in grado di discutere e di

pronunciarsi sul famoso piano di sviluppo, mentre nel campo delle partecipazioni statali si afferma che la nuova struttura del Ministero è ancora in alto mare perchè è ancora in alto mare la nuova struttura del Ministero del bilancio, dell'organo per la programmazione economica, mentre c'è tutta questa realtà, si prendano decisioni e si consolidino indirizzi che incidono profondamente e irrimediabilmente nel tessuto economico del nostro Paese.

Ormai, voi lo sapete, si pone in discussione la forma stessa dell'azienda mista con partecipazione di capitale nazionale, perchè l'esperienza e la realtà dei fatti hanno dimostrato che la coesistenza di capitale privato e di capitale pubblico si risolve nel dominio del capitale privato. Ma intanto il Ministero ed il Governo trattano con gruppi stranieri per farli entrare nella cittadella delle pubbliche imprese; intanto l'IRI arretra dalle industrie di beni strumentali e va arroccandosi sulle industrie di base e sui servizi, e per l'ENI appaiono ben lontani i tempi in cui l'ente di Stato faceva concorrenza ai monopoli chimici nostrani e dava battaglia al cartello internazionale del petrolio, i tempi in cui l'ENI utilizzava capitali privati per perseguire fini pubblici e non viceversa. In questa situazione il disagio profondo, che esiste in tutto il campo delle imprese pubbliche, ha creato un vasto movimento unitario tra le maestranze in tutti i settori, da quello siderurgico al cantieristico, al meccanico, movimento che ha trovato importante e democratica manifestazione in una petizione sulla riforma del sistema delle partecipazioni statali, che verrà portata in Parlamento.

Noi siamo convinti che l'affermazione di una linea nuova nel campo delle partecipazioni statali, il rovesciamento dell'attuale rapporto che le rende subordinate al capitale privato nazionale ed estero, la ristrutturazione del Ministero e la creazione di nuovi collegamenti democratici con il Parlamento e con il mondo del lavoro, dipendono soprattutto dallo sviluppo della lotta unitaria dei lavoratori. Di questa volontà unitaria, di questa ormai improrogabile attesa, noi ci siamo fatti interpreti, con la coscienza che siamo di fronte ad un compito arduo, complesso, dif-

ficile, ma che deve essere affrontato ed adempiuto per il bene di tutto il nostro Paese. (Applausi dall'estrema sinistra).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

**Per la discussione di una mozione**

**N E N C I O N I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**N E N C I O N I .** Illustre Presidente, onorevoli colleghi, a nome del mio Gruppo il senatore Gray e tutti i componenti del Gruppo hanno presentato la seguente mozione:

« Il Senato,

con riferimento alla norma contenuta nell'articolo 54, primo comma della Carta costituzionale per cui tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi che tutelano la difesa della personalità dello Stato e l'integrità del suo territorio;

alla norma contenuta nell'articolo 80 della Costituzione per cui il territorio nazionale è intangibile se non attraverso variazioni imposte solennemente da trattati internazionali autorizzati con ratifica del Parlamento;

alle notizie stampa secondo cui, prescindendo dalla sommessa osservanza del *Memorandum* di Londra, che, nello spirito della dichiarazione tripartita 20 marzo 1948 e della dichiarazione bipartita 8 ottobre 1954, rinunciando responsabilmente a soluzioni di carattere giuridico, cioè con carattere di definitività, instaurava un *modus vivendi* o soluzione di fatto, consistente nell'affidamento della zona B alla Jugoslavia in semplice amministrazione, si sono ritenute come attuate soluzioni definitive che hanno sapore di rinuncia, lesive del diritto intangibile di sovranità;

considerato che il *Memorandum* non venne sottoposto alla ratifica del Parlamento, fatto che integra la più idonea ed efficace prova che anche l'interpretazione ufficiale

del Governo e delle parti intervenute fu nel senso che la situazione giuridica creata in forza del *Memorandum* non avesse in alcun modo carattere definitivo; che il carattere provvisorio è confermato dalla forma e dal contenuto dell'accordo e dal fatto che l'intesa raggiunta a Londra, per sua stessa natura, non poteva essere se non una situazione veramente di fatto anche perchè una sistemazione definitiva avrebbe comportato la partecipazione all'atto degli altri firmatari del Trattato di pace;

essendo pacifico che l'Italia ha mantenuto integro il pieno diritto di sovranità su tutti i territori della zona A e della zona B perchè il fenomeno dell'Amministrazione militare alleata presuppone la sovranità dello Stato sul territorio oggetto dell'Amministrazione stessa, sovranità che nella specie e secondo pacifiche nozioni giurispubblicistiche viene solo attenuata nell'esercizio pratico, senza mutazioni di carattere giuridico,

impegna il Governo a riaffermare solennemente e senza equivoci la sovranità italiana sopra l'intero territorio oggetto del *Memorandum* di Londra cioè delle zone affidate in semplice amministrazione e con esclusione di soluzioni giuridiche di ordine internazionale, nonchè al rispetto delle prerogative del Parlamento per quanto concerne i sacrosanti diritti di sovranità del territorio italiano e del sentimento nazionale di tanti nostri figli cui non è rimasta che la speranza ».

Io mi rendo conto, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che siamo alla vigilia di una sospensione dei lavori, mi rendo conto delle difficoltà che presenta la richiesta di un'immediata discussione poichè siamo impegnati nella discussione del bilancio, che naturalmente ha la precedenza, ma mi rendo conto anche dell'importanza dell'argomento che è oggetto della mozione e della esigenza che venga, a norma di Regolamento, fissata la data di discussione della mozione medesima. Pertanto, poichè il Regolamento prevede che si sentano il Governo e colui che ha presentato la mozione e che l'Aula decida, io prego che la Presidenza e il Ministro si facciano carico di informare il Ministro competente perchè, almeno alla ripresa, si possa,

d'accordo, fissare la data di discussione della mozione. Grazie, signor Presidente.

**P R E S I D E N T E .** Prego il Ministro delle partecipazioni statali di farsi interprete della richiesta del senatore Nencioni presso i suoi colleghi di Governo.

**B O ,** *Ministro delle partecipazioni statali.* Sta bene.

#### Annunzio di mozione

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

**B O N A F I N I ,** *Segretario :*

Il Senato,

con riferimento alla norma contenuta nell'articolo 54, primo comma, della Carta costituzionale per cui tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi che tutelano la difesa della personalità dello Stato e l'integrità del suo territorio;

alla norma contenuta nell'articolo 80 della Costituzione per cui il territorio nazionale è intangibile se non attraverso variazioni impostate solennemente da trattati internazionali autorizzati con ratifica del Parlamento;

alle notizie stampa secondo cui, prescindendo dalla sommessa osservanza del *Memorandum* di Londra, che, nello spirito della dichiarazione tripartita 20 marzo 1948 e della dichiarazione bipartita 8 ottobre 1954, rinunciando, responsabilmente, soluzioni di carattere giuridico cioè con carattere di definitività, instaurava un *modus vivendi* o soluzione di fatto, consistente nell'affidamento della zona B alla Jugoslavia in semplice amministrazione, si sono ritenute come attuate soluzioni definitive che hanno sapore di rinuncia, lesive del diritto intangibile di sovranità;

considerato che il *Memorandum* non venne sottoposto alla ratifica del Parlamento, fatto che integra la più idonea ed effi-

cace prova che anche l'interpretazione ufficiale del Governo e delle parti intervenute fu nel senso che la situazione giuridica creata in forza del *Memorandum* non avesse in alcun modo carattere definitivo; che il carattere provvisorio è confermato dalla forma e dal contenuto dell'accordo e dal fatto che l'intesa raggiunta a Londra, per sua stessa natura, non poteva essere se non una situazione veramente di fatto anche perchè una sistemazione definitiva avrebbe comportato la partecipazione all'atto degli altri firmatari del Trattato di pace;

essendo pacifico che l'Italia ha mantenuto integro il pieno diritto di sovranità su tutti i territori della zona A e della zona B perchè il fenomeno dell'Amministrazione militare alleata presuppone la sovranità dello Stato sul territorio oggetto dell'Amministrazione stessa, sovranità che nella specie e secondo pacifiche nozioni giuspubblicistiche viene solo attenuata nell'esercizio pratico, senza mutazioni di carattere giuridico,

impegna il Governo a riaffermare solennemente e senza equivoci la sovranità italiana sopra l'intero territorio oggetto del *Memorandum* di Londra cioè delle zone affidate in semplice amministrazione e con esclusione di soluzioni giuridiche di ordine internazionale, nonchè al rispetto delle prerogative del Parlamento per quanto concerne i sacrosanti diritti di sovranità del territorio italiano e del sentimento nazionale di tanti nostri figli cui non è rimasta che la speranza (16).

GRAY, NENCIONI, BASILE, CREMISINI,  
CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA,  
GRIMALDI, LATANZA, LESSONA,  
MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA,  
PONTE, TURCHI

#### Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, Segretario:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se, essendo scaduti i termini per la convocazione dei comizi elettorali, non si ritenga di indire le elezioni amministrative per il rinnovo dei Consigli comunali di Marcaria e Ostiglia (3736).

VERONESI, PALUMBO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è stata favorevolmente accolta la petizione trasmessa il 10 maggio 1965 con raccomandata n. 3827 dell'ufficio postale di Silvano d'Orba (Alessandria) da parte di 284 abitanti di quel Comune — petizione convalidata dal Sindaco signor Domenico Ragno nonchè sottoscritta dal signor Arciprete Don Pietro Mariani — tendente ad ottenere il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione della fognatura, secondo il progetto del 18 dicembre 1954 (completato con altro del 20 dicembre 1954 comprendente le opere di pavimentazione del concentrico) che è stato regolarmente inoltrato dal Provveditorato alle opere pubbliche per il Piemonte con foglio n. 6934 in data 30 aprile 1955 alla Divisione XXII del Ministero.

Si tratta di un'opera indispensabile di elementare civiltà che si rende urgente, dopo la lunga attesa dei silvanesi, considerando che lo scarico di tutte le immondizie a cielo scoperto in un rio che percorre la parte centrale del Comune, emana sempre più intense esalazioni, dannose alla salute dei cittadini e focolaio di eventuali infezioni (3737).

AUDISIO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria e del commercio e delle partecipazioni statali, per sapere se siano a conoscenza del fatto che la SNAM sta procedendo a sempre più numerose sospensioni delle forniture di metano destinato ad uso termico a utenti in possesso di contratti interrompibili.

Gli interroganti desidererebbero sapere quali siano gli effettivi scopi che la SNAM

si prefigge di raggiungere mediante le misure adottate che colpiscono ormai la quasi totalità del suddetto tipo di utenti. In particolare:

1) ove le misure in parola siano da attribuire a carenza delle disponibilità derivanti dal rapido, progressivo assottigliamento delle riserve, gli interroganti desidererebbero sapere:

a) se il Ministro dell'industria non intenda promuovere una mobilitazione di tutti gli sforzi rivolti ad acquisire eventuali nuovi giacimenti metaniferi « in loco », abolendo l'ormai anacronistica riserva legale dello ENI nella Valle Padana;

b) se e quali disposizioni il Ministro delle partecipazioni statali abbia dato all'ENI al fine di assicurare entro breve termine adeguate importazioni di gas naturale a prezzi ragionevoli;

2) ove invece le misure prese tendano ad eliminare definitivamente le forniture di metano per usi termici, meno redditizie per la SNAM, a favore di un incremento delle forniture termiche non interrompibili, pagate dall'utenza a prezzi elevati e crescenti, quali provvedimenti il Ministro dell'industria intenda adottare a tutela dei legittimi interessi dell'utenza, soprattutto nel delicato momento che sta attraversando l'economia nazionale (3738).

VERONESI, BERGAMASCO

### Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 28 ottobre 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 28 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

#### I. Discussione del disegno di legge:

Deputati ABATE ed altri. — Determinazione della indennità spettante ai membri del Parlamento (1372) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

#### II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (1343).

#### III. Discussione dei disegni di legge:

1. PETRONE e FABIANI. — Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per la elezione del Presidente della giunta provinciale e degli assessori provinciali (758).

Modificazioni alle norme sulla ineleggibilità alle cariche di assessore provinciale e di Presidente della giunta provinciale (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. CATALDO ed altri. — Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo (635).

#### IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

#### V. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari